

IN COPERTINA
Gusto in Val Grande

PARCHI NATURALI
Mercantour e Marittime
scrigno di biodiversità

INCHIESTA
La montagna d'estate

219





DALLE PAROLE AI FATTI

Editoriale di William Casoni

Assessore regionale al Commercio e ai Parchi



Sono particolarmente contento di poter segnalare anche ai lettori di Piemonte Parchi l'importante ini-

ziativa promossa dal Parco del Po cuneese, che ha visto attivamente coinvolte le varie amministrazioni del territorio nella candidatura dell'Area della Biosfera del Monviso alla rete globale delle Riserve della Biosfera del MAB ("Man and Biosphere") dell'UNESCO.

Condivido anche io l'ottimismo del presidente Silvano Dovetta sull'esito del lavoro condotto, vista l'entusiastica adesione del territorio e i positivi riscontri ricevuti, nelle scorse settimane, da parte del Ministero dell'Ambiente di Roma - sede del Comitato Nazionale Tecnico MaB - e da Parigi dove gli esperti internazionali del Segretariato MaB hanno espresso pareri favorevoli alla proposta di zonizzazione individuata dal Parco.

Anche la Regione Piemonte ha sostenuto ufficialmente questa candidatura: la Giunta Regionale mi ha infatti delegato alla sottoscrizione del dossier che, a firma congiunta con il Presidente del Parco, è avvenuta a Saluzzo, presso la sede del Parco, venerdì 7 settembre.

Intanto, il Parc naturel régional du Queyras sta seguendo il medesimo iter per il riconoscimento dell'area francese. Successivamente, nel corso del 2013, una volta giunta la definitiva approvazione da

parte degli organismi internazionali, il Parco del Po cuneese e quello del Queyras, metteranno a punto un progetto di unificazione delle due aree che porterebbe alla definizione della prima Riserva della Biosfera Transfrontaliera che interesserà il territorio italiano.

A questo proposito, si stanno intensificando i contatti con i due Comitati MaB nazionali - italiano e francese - per individuare la migliore strategia utile ad agevolare la necessaria sottoscrizione di un formale accordo tra i due Paesi. In quest'ottica, i due Parchi stanno già lavorando congiuntamente per identificare i documenti condivisi di base che prevedono una carta territoriale comune ed un disegno di governance partecipato ed unanime.

Ecco quindi il significato della partecipazione al World Tourism Expo di Assisi che si è tenuto nei giorni 21, 22 e 23 settembre. La presenza del Parco del Po cuneese al salone riservato ai siti Unesco è stata l'occasione per promuovere l'intero territorio candidato ad entrare nella rete globale delle Riserve della Biosfera.

Il prossimo appuntamento sarà a Saluzzo, il 13 ottobre, dove si svolgerà un convegno internazionale dal titolo: "Il MaB UNESCO incontra il Monviso", che prevede la partecipazione dei maggiori esponenti del programma intergovernativo e di altri autorevoli esperti invitati ad intervenire alle quattro sessioni incentrate sull'approfondimento del progetto e sulla presentazione di possibili strumenti di sviluppo locale con i quali si intende lavorare nel prossimo futuro.



In copertina: polentata d'autunno in un parco ossolano (foto A. Molino)

PIEMONTE PARCHI Anno XXVII - N° 9

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile
Enzo Gino (tel. 011/4324630-011/4322389)

Posta del direttore
direttorepp@regione.piemonte.it

Vice direttore
Aldo Molino (tel. 011/4322534)
aldo.molino@regione.piemonte.it

Caporedattore
Emanuela Celona (tel. 011/4325521)
emanuela.celona@regione.piemonte.it

Redazione
Toni Farina (tel. 011/4323565) toni.farina@regione.piemonte.it
Enrico Massone (tel. 011/4325652) enricomassone@regione.piemonte.it
Loredana Matonti (tel. 011/4323734) loredana.matonti@regione.piemonte.it
Mauro Pianta (tel. 011/432528) mauro.pianta@regione.piemonte.it

Hanno collaborato a questo numero:
G. Bernardi, F. Copiatti, M. De Biaggi, L. Giraud, G. Muò,
P. Procaccino, E. Rivella

Fotografi
R. Bonaffino, C. Delsolaro, T. Farina, B. Gallino, L. Matonti, A. Molino,
G. Vitton

Disegni
E. Mim
Mappe e Grafici
S. Chiantore

Segreteria amministrativa
Gigliola Di Tonno - gigliola.ditonno@regione.piemonte.it

Segreteria di redazione piemonte.parchi@regione.piemonte.it
Loredana Matonti
(orario mart-gov dalle 10 alle 12:30 e dalle 14 alle 16:30)

Relazioni con il pubblico
Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Coordinamento Guide territoriali
Toni Farina - toni.farina@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web
Mauro Pianta - www.piemonteparchiweb.it

Biblioteca Aree Protette
Mauro Beltramone, Paola Sartori - tel. 011 4323185

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi,
immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore.
Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

Grafica, impaginazione, stampa e distribuzione Satiz Srl - Torino

ABBONAMENTO ANNUALE CARTACEO 16 €
su c.c.p. 20530200 intestato a Staff Srl
via Bodoni 24, 20090 Buccinasco (MI)
ABBONAMENTO ANNUALE ONLINE - 10 €
Pagamento su Internet (possibile anche per il cartaceo)
www.piemonteparchi.it

INFO ABBONAMENTI

tel. 02 45702415 (dal lun. al ven. ore 9/12-14.30/17.30)
abbonamenti@staffonline.biz

NUMERO VERDE 800 333 444

AREE PROTETTE IN PIEMONTE



REGIONE PIEMONTE

**ASSESSORATO COMMERCIO E FIERE,
PARCHI E AREE PROTETTE**
Assessore William Casoni

DIREZIONE AMBIENTE
Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE AREE NATURALI PROTETTE
Responsabile Vincenzo Maria Molinari
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322782 - fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

TORINO

**Ente di gestione delle Aree protette
delle Alpi Cozie**
Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122854720
fax 0122854421

**Ente di gestione delle Aree protette
dell'Area metropolitana di Torino**
V.le C. Emanuele II, 256 - 10078 Venaria TO
tel. 0114993311
fax 0114594352

**Ente di gestione delle Aree protette
del Po e della Collina torinese**
Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 01164880
fax 011643218

CUNEO

**Ente di gestione del Parco naturale
delle Alpi Marittime**
Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 017197397
fax 017197542

**Ente di gestione del Parco naturale
del Marguareis**
Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171734021
fax 0171735166

**Ente di gestione delle Aree protette
del Po cuneese**
Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 017546505
fax 017543710

ALESSANDRIA

**Ente di gestione del Parco naturale
delle Capanne di Marcarolo**
Fraz. Capanne di Marcarolo - Via Umberto I, 32a 15060
Bosio AL
tel. 0143684777
fax 0143684777

**Ente di gestione delle Aree protette
del Po vercellese-alessandrino e del Bosco
delle Sorti della Partecipanza di Trino**
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131927555
fax 0131927721

Ente di gestione dei Sacri Monti
Cascina Valperone 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141927120
fax 0141927800

ASTI

**Ente di gestione delle Aree protette
astigiane**
Via S. Martino, 5 - 14100 Asti AT
tel. 0141592091
fax 0141593777

NOVARA

**Ente di gestione delle Aree protette
del Ticino e del Lago Maggiore**
Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321517706
fax 0321517707

VERCELLI

**Ente di gestione delle Aree protette
della Valle Sesia**
Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. 016354680
fax 016354680

**Ente di gestione delle Riserve pedemontane
e delle Terre d'acqua**
Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Verellese VC
tel. 016173112
fax 016173311

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

**Ente di gestione delle Aree protette
dell'Ossola**
Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 032472572
fax 032472790

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via Della Rocca, 47 - 10123 Torino TO
tel. 011 8606211 - fax 011 8121305

Val Grande
Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 - fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE DI ALTRI ENTI

Provincia di Torino
c.so Provincia di Torino
c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 - Fax 011 8616477

Provincia di Alessandria
Comune di Cuneo
Comunità montana Valle Cervo-La Bursch
Comuni di Mongrando ed Occhieppo Inferiore



L'AUTUNNO È UNA
SECONDA PRIMAVERA,
QUANDO OGNI FOGLIA
È UN FIORE.

ALBERT CAMUS

EDITORIALE

DALLE PAROLE AI FATTI 1
di William Casoni – Assessore regionale al Commercio e ai Parchi

MERCANTOUR E MARITTIME 6
SCRIGNO DI BIODIVERSITÀ
Marta De Biaggi, Luca Giraudo

CAMMINANDO 10
SUI SENTIERI DEL GUSTO
Fabio Copiatti

LA MONTAGNA D'ESTATE? 14
Paolo Procaccini

LA "STRADA LUNGO BELBO" 18
Toni Farina, Giorgia Muò, Enrico Rivella

LE VIE DEL SIGNORE SONO INFINITE? 24
Enzo Gino

STRIX, OCCHI GIALLI NELLA NOTTE 28
Aldo Molino

IL CENTRO PONTICELLO 32
Aldo Molino

AMBIENTI DAL FASCINO UNIVERSALE 34
Enrico Massone

LA PATATA: 38
DA FRUTTO PROIBITO AD ALIMENTO PROTETTO
Loredana Matonti

RUBRICHE 42

GLIELE FACCIO VEDERE IO...

CONCORSO FOTOGRAFICO PER I LETTORI DI PIEMONTE PARCHI

La foto che vedete qui accanto è di **Federico Milesi** e si intitola: **“Arc en ciel”** a Salbertrand nel Parco Naturale del Gran Bosco

ATTENZIONE NOTA PER I LETTORI

Il Concorso Fotografico continua con le stesse regole pubblicate sulla rivista dal n. 209 al n. 213 e sul sito www.piemonteparchiweb.it con soggetto “un parco piemontese”- formati - liberatoria - premi - pubblicazione - etc. e invio dell'e-mail a:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

NUOVO CONCORSO: UNA VOCE... PER I PARCHI...

Scrivete in poesia ispirandovi su “parchi / natura”: limite di 500 caratteri spazi inclusi - su file in word - l'e-mail deve avere **come oggetto** “UNA VOCE... PER I PARCHI...” e dovrà essere inclusa la **seguente liberatoria**: “il mittente della presente mail **“Nome e Cognome”** dichiara: di essere l'autore della poesia e di essere l'unico titolare dei diritti d'autore”, e autorizzare la redazione di Piemonte Parchi alla pubblicazione del testo inviato per l'uso che ritiene più opportuno con il solo vincolo di citarne l'autore. Dovrà essere inviata a:
eugenia.angela@regione.piemonte.it

La redazione di Piemonte Parchi valuterà a suo insindacabile giudizio **le foto e le poesie** per la pubblicazione, con in premio l'abbonamento per n. 1 anno alla rivista per sé e amica/o.

Al fine di esser certi del corretto invio/ricezione della mail si suggerisce di inserire “Richiedi conferma lettura”.
Referente:
eugenia.angela@regione.piemonte.it





MERCANTOUR E MARITTIME SCRIGNO DI BIODIVERSITA'

Marta De Biaggi, Luca Giraudo

*La diversità delle forme
di vita, così numerose
che dobbiamo ancora
identificarne la maggior
parte è la più grande
meraviglia
di questo pianeta
(E.O. Wilson)*

Dopo sei anni di ricerca nello spazio transfrontaliero è stato presentato l'“Inventario Biologico Generalizzato” che conclude una prima fase del progetto

Tra il 2007 e il 2012 nello spazio transfrontaliero costituito da Parco Naturale Alpi Marittime e dal Parc National du Mercantour è stato realizzato il primo e più ampio Inventario Biologico Generalizzato d'Europa (AT-BI, All Taxa Biodiversity Inventory). Trecentocinquanta ecologi e tassonomi (chi classifica e dà un nome alle specie) di 88 istituzioni scientifiche europee in sei anni hanno setacciato il lungo e in largo i due versanti delle Alpi del Sud alla ricerca di ogni forma di vita. I risultati dello studio sono a dir poco straordinari: 61.000 osservazioni per un totale di 10.000 specie di cui oltre 3.000 non erano mai state catalogate prima nei parchi e soprattutto 30 nuove specie per la scienza.

Spiega il Presidente del Parco: “L'Inventario ha dato ai parchi la possibilità di accrescere enormemente le conoscenze del territorio transfrontaliero già noto e considerato a livello internazionale come hot spot di biodiversità. I dati e le informazioni raccolte permetteranno di migliorare la tutela degli ambienti e delle specie; di quantificare, gestire e mitigare gli impatti derivanti dalle attività antropiche (turismo, attività agro-silvo-pastorali, economiche ecc.). Oltre a ciò forniscono dati utili per monitorare i cambiamenti climatici e consentono di sensibilizzare il pubblico alla conoscenza e tutela della biodiversità”. Nel Parco Alpi Marittime grazie all'Inventario è stato stilato un primo elenco delle briofite, cioè muschi ed epatiche (200 specie), dei molluschi (60 specie), delle libellule (10 specie) e dei ragni (257 specie). Eclatante nel Parc du Mercantour la catalogazione di oltre 1000 nuove specie di licheni. Di assoluto rilievo è la scoperta di 30 specie nuove per la Scienza, trovate soprattutto in ambienti di grotta. Particolarmente rilevante il rinvenimento di una sotto-specie di coleottero descritta con il nome di *Duvalius magdelainei tordjmani* (Lemaire & Raffaelli, 2011) e di nuovo

acarico (lungo 3 mm) il *Troglocheles lanai* dedicato allo scopritore il piemontese Mario Lana appassionato speleontomologo (Zacharda et al., 2011). L'Inventario Biologico Generalizzato ha creato un'importante e fitta rete di collaborazioni tra singoli professionisti e non, enti pubblici ed enti privati impegnati nello studio della natura e nella gestione del territorio. Tra i partner principali il Muséum national d'Histoire naturelle di Parigi e il Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, che hanno loro stessi realizzato campagne di ricerca sul campo, indagini genetiche, e molteplici iniziative per avvicinare il pubblico al mondo della ricerca, quali attività didattiche, conferenze, mostre fotografiche. In particolare i parigini hanno applicato la moderna tecnica di indagine molecolare detta “barcoding” che utilizza sequenze di DNA per catalogare le specie e per meglio comprendere la loro storia evolutiva.

A fianco della ricerca i Parchi si sono



Nella pagina a fianco, Pian del re sopra Valdieri. In questa pagina, dall'alto: femmina di cervo nel vallone delle Miniere ai piedi del Monte Bego; una marmotta curiosa; ricercatore mostra la sua “preda”



impegnati in attività di comunicazione, sensibilizzazione ed educazione con azioni dirette al coinvolgimento delle popolazioni locali per far conoscere loro la grande diversità naturale delle Marittime Mercantour e per formare e introdurre “nuove menti” nel mondo scientifico. Per gli studenti universitari, sono state organizzate tre Summer School in tassonomia, esperienze formative di alto livello cui hanno partecipato oltre 50 studenti provenienti da tutto il mondo. I bambini delle scuole primarie del territorio del Parco Alpi Marittime sono stati coinvolti mediante attività didattiche a studiare la qualità dell'acqua dei torrenti e le varie forme di vita osservandole anche al microscopio.

Nell'ambito delle azioni di comunicazione del progetto è stata realizzata un'ampia sezione all'interno del nuovissimo sito Internet dei due Parchi: www.marittimemercantour.eu. Molte pagine web con dati, informazioni sui

ricercatori e le istituzioni coinvolte, le modalità per partecipare alla prosecuzione dell'Inventario e ancora gallerie fotografiche e numerosi video.

L'Inventario Biologico, supportato inizialmente da un consorzio che riunisce 28 importanti enti di ricerca europei (European Distributed Institute of Taxonomy, EDIT), è stato finanziato ed ampliato nell'ambito del Piano Integrato Transfrontaliero, ALCOTRA Italia-Francia 2007-2013, ed sin dall'inizio ha beneficiato del prezioso contributo del Gouvernement Princier - Principauté de Monaco e della Fondation Albert II de Monaco.

I risultati della ricerca sono stati presentati al pubblico per la prima volta mercoledì 12 settembre al Museo di Scienze Naturali di Torino. A fare gli onori di casa il direttore Ermanno De Biaggi, istituzione che, con il Muséum national d'Histoire naturelle di Parigi, è stata tra i partner principali del progetto.

Sono intervenuti all'incontro il presidente e il direttore del Parco delle Marittime rispettivamente Gianluca Barale e Patrizia Rossi, il neo dirigente del Settore Aree protette della Regione Piemonte Vincenzo Maria Molinari, i referenti del settore Conservazione del Parco Marittime, Luca Giraudo, e del Parc du Mercantour Alain Morand, e Marie-France Leccia coordinatrice dell'Inventario per parte francese.

Per maggiori informazioni sul progetto Inventario Biologico Generalizzato: <http://www.marittimemercantour.eu/natura-e-ricerca/atbi>
<http://www.e-taxonomy.eu/>
<http://www.dlia.org>



Sopra, una delle “trappole” usate dai ricercatori nel vallone delle Miniere; a sinistra: cascatella sul Torrente Gesso della Barra.

Nella pagina a fianco, una farfalla visita il fiore di una carlina; una aquilegia e una *Caltha palustris*.



LE “ALPI DEL MARE” VERSO L'UNESCO

Il 10 settembre scorso si sono incontrati a Limone Piemonte vari soggetti liguri e piemontesi interessati all'idea di candidatura delle Alpi del Mare al Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, e precisamente, oltre al Comune di Limone ed agli operatori turistici, il Comune di Tenda, l'ATL di Cuneo, il Parco delle Alpi Marittime, il Parco del Marguareis, il Parco delle Alpi Liguri, il Comune di Tenda, i Giardini Hanbury, l'Associazione Giuseppe Biancheri, di Ventimiglia, che si prefigge la valorizzazione della ferrovia Cuneo-Nizza,

Il direttore del Parco delle Alpi Marittime, ha illustrato un antico progetto, risalente alla fine degli anni '60, in cui si ipotizzava la creazione di un grande parco internazionale che comprendesse le Alpi Marittime e Liguri, francesi e italiane, dal Colle della Maddalena al mare. Già allora, in un convegno tenuto presso l'Amministrazione Provinciale di Cuneo, gli scienziati e le autorità convenute si erano dichiarati convinti dell'eccezionalità del territorio e avevano ipotizzato una cartografia, che comprendeva tutte le aree protette che sono state poi via via istituite nel tempo: il Parc National du Mercantour in Francia, e in Italia il Parco delle Alpi Marittime e il Parco del Marguareis in Piemonte, il Parco delle Alpi Liguri e varie riserve naturali fino ai Giardini Hanbury, sul mare, in Liguria. Questo territorio potrebbe essere identificato col nome evocativo di “Alpi del mare”, mutuando un'idea di Ferruccio Dardanella, storico presidente della Camera di Commercio di Cuneo.

I Parchi delle Alpi Marittime e del Mercantour, che collaborano dal 1986 e che hanno già ricevuto insieme importanti riconoscimenti quali il Diploma Europeo del Consiglio d'Europa e la Carta Europea del Turismo sostenibile, si sono lanciati in questo progetto già nel 2004: tuttavia, da un recente Workshop organizzato nel luglio scorso alle Terme di Valdieri nell'ambito della Convenzione delle Alpi con la partecipazione di esperti a livello di arco alpino, è emersa l'importanza di coinvolgere altri soggetti il cui territorio completi le particolarità geologiche e della biodiversità dei due parchi, consentendo di andare dai 3300 metri della Cima dell'Argentera al mare, e includendo nel territorio il Massiccio calcareo e i fenomeni di carsismo del Marguareis e le importanti aree di endemismo delle Alpi Liguri.

Inutile dire che il progetto ha avuto le adesioni entusiaste dei convenuti, che si sono impegnati ad adottare a breve una delibera d'intenti a sostegno del progetto: seguirà una riunione più tecnica a fine mese, presso i Giardini Hanbury, in cui si definiranno i contenuti della candidatura, i confini del territorio e un sistema operativo e di coordinamento per portare avanti questo complesso e ambizioso progetto, che comporterà, nel caso dell'auspicato successo, sicure ricadute economiche e di visibilità per “Le Alpi del Mare”.

CAMMINANDO SUI “SENTIERI DEL GUSTO”

Fabio Copiatti

In Val Grande Prosegue sino a novembre la rassegna che propone i piatti della tradizione nelle trattorie, nei rifugi e negli agriturismi dei paesi del parco

La Val Grande è uno dei luoghi più selvaggi d'Italia, parco nazionale da vent'anni. Il suo territorio è stato per secoli soggetto di grandi migrazioni. Roccaforte naturale a causa della sua conformazione ha reso necessario il trasferimento della forza lavoro maschile verso aree geografiche più ricche, dalla vicina Milano alla confinante Svizzera Italiana, dalla più lontana Francia alle terre oltre oceano.

Custodi della Val Grande sono così rimaste soprattutto le donne, a cui è stato affidato il compito non solo di crescere e mantenere i figli ma, inconsapevolmente,

di salvaguardare e preservare il territorio con la sua cultura. Di generazione in generazione la figura femminile ha acquisito il ruolo di depositaria della storia della valle.

Ed è proprio per testimoniare e rendere omaggio al ricco e secolare patrimonio culturale delle popolazioni valgrandine che nel 1998, in occasione della dedizione del parco alla Beata Vergine del Sangue venerata nel santuario di Re (Valle Vigezzo), è nato il gruppo culturale “Le Donne del Parco”, composto da oltre cento donne residenti nei 13 comuni del Parco,

il cui obiettivo consiste nel preservare e valorizzare le tradizioni di una antica civiltà alpina.

A loro va il merito di aver riscoperto le antiche ricette della cucina alpigiana, in un itinerario di saperi e sapori tramandato di madre in figlia, una ricerca di piatti tipici che è sfociata nella rassegna enogastronomica “I Sentieri del Gusto”, organizzata dall'Ente Parco a partire dal 2001.

Ogni anno - nell'autunno 2012 ha luogo la XII edizione - le trattorie tipiche del Parco propongono le ricette tradizionali degli alpigiani che vengono poi riprese dai ristoranti dei laghi e dell'Ossola, quasi a sottolineare ancora una volta il legame stretto tra montagna e lago nel territorio della Provincia del Verbano Cusio Ossola.





«Una rassegna enogastronomica - dice il presidente del Parco Pierleonardo Zaccheo - che ogni anno che passa diventa sempre più importante, conciliando la qualità con la filosofia dei prodotti a 'chilometro zero': una caratteristica per noi assolutamente qualificante. Un'iniziativa fondamentale anche per il turismo: un invito ad arrivare qui, in queste terre tra laghi e monti, ricche di bellezze naturali, storia e tradizione».

Anche quest'anno, come già nel 2010 e 2011, gli appuntamenti nei ristoranti e trattorie in calendario da ottobre a novembre, sono stati preceduti da "L'estate dei Sentieri del Gusto", con pranzi o cene nei rifugi, agriturismi e circoli situati nei paesi del parco.

Sempre nel segno della continuità, si prosegue con la creazione del "Menù del Parco", ossia nell'individuazione di piatti della tradizione che possano poi essere presentati ai propri clienti dai ristoratori locali. Dopo la scelta del "Tortino di germogli e fiori estivi" come antipasto, della "Zuppa dei monti" quale primo piatto, della "Fagianella al Tignolino su sformatine di bramata" come secondo piatto e, infine, della "Torta di pane e latte" come dolce, si è passati a valorizzare alcuni prodotti base della cucina "povera" di un tempo.

Per questo motivo il tema del "Piatto del Parco" scelto per quest'anno è la carne di capra, animale che ancora oggi si alimenta con le erbe di montagna e il cui allevamento è da sempre componente fondamentale dell'economia rurale della valle. I 23 esercizi partecipanti proporranno pertanto almeno una portata che preveda l'utilizzo di tale prodotto,

Da sempre la capra è il fulcro dell'allevamento ovicaprino nei pascoli più estremi e più poveri della Val Grande, risorsa a basso costo e sempre disponibile per le popolazioni più povere, almeno fino a quando l'implosione del modello rurale non ne ha confinato ruolo e presenza in ambiti territoriali e aziendali circoscritti.

Negli ultimi anni l'allevamento della capra è stato senz'altro rivalutato, grazie alla riscoperta delle tradizioni, al-



Nella pagina a fianco: la torta di pane e latte e i suoi ingredienti. Qui sopra: "Le Donne del Parco" in un momento della rassegna (foto C. Delsolaro)



Qui sopra: degustazione di prosciutto tipico della Valle Vigezzo durante la presentazione della rassegna a Milano. Nella pagina seguente: in alto il presidente del parco Pierleonardo Zaccheo e il direttore Tullio Bagnati in occasione di una conferenza stampa. Sotto: rappresentanti della scuola alberghiera Formont nella suggestiva cornice del castello di Vogogna (foto C. Delsolaro)



l'attenzione agli aspetti ecologici e salutistici, alle dinamiche di neo-ruralismo. Si tratta per lo più di allevamenti semi-estensivi con l'alternanza di pascolo e stabulazione o di allevamenti semi-intensivi con una gestione più razionale prevalentemente in stalla.

Il parco nazionale della Val Grande sta lavorando alla valorizzazione dell'allevamento caprino con la partecipazione al progetto Interreg "Proalpi. Valori e sapori delle produzioni tradizionali alpine". Il progetto ha avuto per obiettivo la valorizzazione, nelle terre tra Verbano, Ossola e Canton Ticino, di quattro filiere produttive tradizionali: carne e salumi, miele ed erbe officinali, latte e formaggi di capra. Su quest'ultima si è incentrata l'attività presso le aziende nel parco per meglio definire caratteristiche chimiche, microbiologiche, salutistiche e nutrizionali che maggiormente qualificano il prodotto, per individuare le relazioni che legano la produzione allo specifico contesto ambientale, definire parametri ed indicatori della tipicità e della qualità, trasferire agli operatori le conoscenze atte a favorire il miglioramento della qualità del prodotto finito. E sul prodotto caseario caprino si è incentrata infine un'attività di educazione al gusto per i consumatori, sostegno alle aziende, divulgazione dei risultati.

L'edizione 2010 de "I Sentieri del gusto" aveva visto protagonisti i formaggi caprini, provenienti per lo più da tre caseifici valgrandini: l'azienda agricola Corte Merina di Gaiazzi Rolando (Cicogna), l'azienda agricola Cottini Marisa (Premosello Chiovenda) e la cooperativa agricola Vigezzo (Santa Maria Maggiore).

La produzione di formaggi caprini in Val Grande avviene a partire prevalentemente dal latte di capra camosciata, alpina comune, nera di Verzasca e Saanen. Ambiente naturale ed esperienza dei pastori casari concorrono ad una peculiarità sensoriale dei formaggi che li caratterizza per aspetto, profumi e sapori che ci riportano immediatamente a reminiscenze di luoghi di allevamento, di produzione e affinamento. Peculiarità confermate anche dai risultati degli studi in campo e in labo-

ratorio sulla filiera della produzione attuata con il progetto Proalpi.

Ma come si mangiava un tempo nei paesi e negli alpeggi della Val Grande? Leggendo le ricette raccolte nell'opuscolo "Il ricettario del Parco. Sapori e tradizioni con il Gruppo culturale Le Donne del Parco", la povertà che per secoli ha contraddistinto la vita delle popolazioni alpine, era manifesta in tutta la sua drammaticità.

Testimonianze sull'alimentazione delle genti che per secoli hanno abitato queste montagne si possono trovare anche spigolando qua e là in alcune pubblicazioni di storia locale. Tra queste ci piace ricordarne una, che consideriamo molto significativa, tratta da "Val Grande ultimo paradiso", l'opera di Teresio Valsesia che ha contribuito non poco a far conoscere ed amare questa valle. Il volume, nel capitolo "Pulenta e ghignà", raccoglie trentuno testimonianze di alpigiani, di uomini e donne che la Val Grande l'hanno vissuta quotidianamente, con fatica e sacrificio. In questi racconti troviamo anche ricordi legati all'alimentazione, tra cui quelli di Agostino Primatesta da

Premosello Chiovenda, classe 1923: «Mangiavamo polenta quattro volte al giorno: due volte calda (desinare e cena) e due volte fredda (colazione e merenda). Minestra solo alla domenica sera, se c'era tempo, perché fare la minestra sembrava che si perdeva troppo tempo».

Oggi non è più così, fortunatamente, anzi, al contrario, "I Sentieri del gusto" vogliono essere anche l'occasione - come disse Franca Olmi, primo presidente del parco - per dedicare un momento a se stessi, interrompere la corsa con il tempo che costituisce sempre più spesso il limite della nostra vita quotidiana. E in Val Grande - dove "wilderness" significa armonia, equilibri naturali e silenzi in-contrastati - anche nel camminare, si va a passo lento, alla riscoperta del silenzio come valore

e come condizione per saper meglio ascoltare noi stessi, gli altri e il mondo intorno a noi. "I Sentieri del gusto" vengono così ad essere un'occasione per visitare il parco nazionale Val Grande in una stagione, l'autunno, di colori e forti emozioni.

Per informazioni su

"I Sentieri del gusto":
www.parcovagrande.it,
info@parcovagrande.it,
tel. 032487540



LA MONTAGNA D'ESTATE? NON È VUOTA, MA È **CAMBIATO IL TURISMO**

Viaggio tra i rifugi dell'arco alpino piemontese: il caldo rovente e la crisi hanno fatto aumentare le presenze. Ma sono visitatori attenti alle comodità più che all'"avventura"

Paolo Procaccini





I lunghi percorsi, le arrampicate, i boschi, i prati, i versanti scoscesi di roccia. Il tempo che cambia in pochi attimi, i camosci, gli stambecchi e i cinghiali. Se turismo estivo significa mare, spiaggia e fine settimana da bollino rosso in autostrada, la montagna che fine fa? Possibile che vada in soffitta?

Il sasso nello stagno l'ha gettato Luca Calzolari: il direttore della "Rivista" (bimestrale edito dal Club alpino italiano, da ottobre di quest'anno anche in edicola per i 150 anni del Cai) con un editoriale del numero di settembre-ottobre del 2011 sintetizzava le impressioni che alcuni appassionati avevano avuto andando in montagna nei mesi estivi.

Il succo della vicenda aveva il sapore amaro di una scoperta un po' difficile da digerire: saltando da un sentiero all'altro, da un rifugio in quota ad uno un po' più in basso, i cultori delle montagne erano entrati in contatto con versanti poco e male frequentati. «E quindi scrissero alla redazione, che ricevette segnalazioni sia dalle Alpi, sia dagli Appennini», spiega la vastità del fenomeno Calzolari.

In tanti raccontavano una montagna raggiunta da infradito che incespicavano tra un ostacolo e un sassetto, e al contempo sola - vuota -, anche nelle sue parti più belle, panoramiche, magari un po' più complesse da raggiungere, ma non per forza pericolose. Per non parlare "dell'assenza di alpinisti sulle vie classiche, che ha colpito di più i nostri soci", come scriveva Calzolari.

Dati che mettessero nero su bianco arrivi e partenze non ce n'erano, allora, come oggi. Semplicemente perché la montagna è lì, aperta a tutti, senza ingressi, né biglietti. Difficile stabilire chi la frequenta e in che misura, tanto che solo chi la vive può avere un'opinione compiuta. Che poi è il motivo che ha portato "Piemonte Parchi" a chiederla ai rifugi montani.

Setacciando l'arco alpino piemontese, dalle Graie alle Pennine, passando per le Cozie, ecco che emerge un risultato "a sensazione", fondato sulle opinioni di chi le catene montuose le vive sempre, giorno e notte, da maggio ad ottobre.

Certo, ci sono i picchi di chi lavora tanto, come di chi clienti ne vede pochi, ma in generale il turismo estivo in "zona Po" non solo regge, ma registra anche qual-



In alto: il rifugio Sellaries in Val Chisone; sotto, due immagini estive della Val Tronca (foto T. Farina)

che presenza in più rispetto all'anno precedente. Fatti i dovuti conti, per i gestori dei rifugi piemontesi, la risposta è unanime: la montagna non è vuota, ma il turismo sta cambiando. E, tutti lo dicono: non poco.

A un anno dall'editoriale, il direttore del giornale del Cai conferma la sua idea e concorda con i gestori: «Penso che incamminarsi in percorsi lunghi e faticosi non sia più di moda». Tanto è vero che il turismo estivo si sta trasformando, che i rifugi montani sembra quasi si stiano "specializzando": da un lato i ripari d'alta quota, per alpinisti che da lì partono per trekking di giorni, dall'altro le baite un po' più in basso, che rappresentano la meta di un'oretta o poco più di passeggiata e sono vissuti come ristoranti o alberghi di città.

È quindi questo lo sviluppo (o involuzione?) del turismo montano? In qualsiasi caso, un elemento sembrerebbe essere chiaro: vince la comodità.

In Piemonte ci sono 128 rifugi e 69 bivacchi, per un totale di oltre 6400 posti letto. A tenere sotto controllo la situazione ci pensa il Cai piemontese, che conta oltre 50mila soci divisi su 80 sezioni differenti, con 500 istruttori e 400 accompagnatori.

Dalle Marittime alle Lepontine, c'è chi sopravvive grazie alla strada asfaltata fin sotto l'ingresso, che trascina gli avventori dei pranzi domenicali, o chi ringrazia gli appassionati stranieri (per lo più francesi, tedeschi e olandesi), che si cimentano in trekking lunghi alcuni giorni. Insomma, diversa affluenza, diversa tipologia di turista, ma gli amanti della montagna ci sono ancora. Certo la differenza tra chi la preferisce come "location" per un buon pranzo e chi la ama per camminarci sopra è evidente. Sulle Alpi Marittime, in poco più di 400 metri di altezza, emerge nitida la differenza tra due diversi tipi di rifugi e quindi di turismo che ne consegue. Al Genova-Figari, 2000 metri, nessuno si lamenta. «Abbiamo avuto tanta gente quest'estate: stranieri in settimana, perché fanno i trekking lunghi più giorni, e gli italiani il sabato e la domenica». Bastano 450 metri verso l'alto e al Bozano lo mettono nero su bianco: «Se non ci fossero stati gli stranieri avremmo fatto

poco. Gli italiani hanno poca cultura della montagna, soprattutto dai 40 anni in giù». In poche parole, i camminatori, quelli da tre ore in andata e due e mezzo in discesa, sarebbero pochi e anziani. Come la popolazione dell'Italia d'oggi, viene da dire.

In valle Pesio c'è poi il Garelli. A 1970 metri d'altitudine, Guido Colombo è 30 anni che se ne preoccupa, che lo manda avanti tra alti e bassi, piazzato su una montagna che ormai conosce a menadito. Il rifugio è sistemato nelle alpi Liguri, in provincia di Cuneo, con lì vicino il monte Marguareis (2650 m s.l.m.), il più elevato massiccio di tutto il settore.

Colombo ha le idee ben chiare: «Il turismo è cambiato eccome: i rifugi ormai sono vissuti come ristoranti o alberghetti». In realtà non è l'unico a pensarlo. Anche Calzolari lo dice e senza troppi preamboli: «Il rifugio è diventato la meta del viaggio, non il punto di partenza».

Ai turisti piacerebbe quindi la montagna, ma poco la fatica: due elementi che non sempre vanno d'accordo, ma che i rifugi (di bassa quota) riescono a sintetizzare.

In provincia di Torino i gestori delle baite concordano con i colleghi del cuneese. «Vuote no, le montagne non sono vuote, però...», come dire, la riviera sta da altre parti. E la maggioranza degli appassionati è italiana o straniera? «Italiana, gli stranieri qui sono rarissimi», dicono dal rifugio Balma, a 1986 metri d'altezza. Stesse montagne, ma cambia il gruppo. In zona Monviso, al rifugio Alpetto - 2300 metri di altezza -, l'affluenza estiva c'è stata e ha portato sul versante delle Cozie tutte le nazionalità, con un'avvertita maggiore presenza dei tedeschi.

Spostandosi un po' più verso nord, la musica non cambia, ma compare l'unica eccezione piemontese. Mosca bianca tra i rifugi interpellati, l'Abate Carestia, 2200 m. s.l.m. - in provincia di Vercelli, è a tre ore di camminata dall'ultimo parcheggio. Nonostante l'impegnativa passeggiata, dal rifugio affermano sicuri di aver visto più italiani che stranieri. Basta però scendere un po' di quota e al Boffalora - 1685 metri d'altezza - si torna subito nella media regionale: più stranieri che italiani, con i secondi che preferiscono stare comodi a tavola, anziché scarpinare con lo zaino in spalla.

Spingendosi verso la Svizzera, si incrocia poi un rifugio collocato sulla Grande Traversata Alpi (Gta), l'itinerario che si snoda da Domodossola alle Alpi liguri, per una lunghezza complessiva di 1000 chilometri.

Nonostante non siano pochi gli appassionati che ogni anno seguono la via per percorrere anche solo un tratto della Grande Traversata, le nazionalità più presenti sono la tedesca, francese ed olandese. È all'Alpe Laghetto, a 2046 metri d'altezza, che si spingono anche a fornire una percentuale: «Il 70 per cento delle persone che passano di qui sono straniere». Il rifugio è sistemato in provincia di Verbania ed è gestito dal Cai di Arsago Seprio. Sono loro a dividere i turisti che vivono le montagne in due insiemi: «C'è il tipico turista, che parte al mattino presto, arriva in rifugio per pranzo e subito dopo va via. E l'appassionato che invece arriva nel pomeriggio, cena e la mattina successiva riparte per un'altra tappa».

Da un lato all'altro del Piemonte, la fotografia della vita montana - del turismo montano - pare non lasciare troppi dubbi: la montagna non è sola.

Nonostante il risultato sia pressoché opposto a quanto evidenziato l'anno scorso dagli appassionati e riportato sulla

“Rivista”, i distinguo sono necessari. E nemmeno pochi.

A portare più turisti del solito sui versanti delle montagne piemontesi sono stati due elementi eccezionali: un'estate rovente e una crisi economica che ha lasciato a casa quasi un italiano su tre.

La conferma che la montagna non ha conquistato appassionati, ma solo turisti di “convenienza” lo si può intuire anche dalle nazionalità di coloro che si cimentano nella grande traversata alpina.

La via che unisce un capo e l'altro del Piemonte è per lo più percorsa da stranieri e poco frequentata dagli italiani. Forse perché ci vuole allenamento, o comunque voglia, insieme ad una buona dose di capacità di adattamento e di organizzazione.

Dai camminatori a chi arrampica - in montagna o in falesia -, l'opinione di Calzolari non muta, anzi, in qualche modo si rafforza: «La mia impressione è che si venda tanto abbigliamento sportivo, tecnico o semiprofessionale, che però si utilizza in città». Un'ipotesi plausibile, anche perché le palestre di roccia indoor sono vicine a casa, aperte fino a tarda sera, illuminate e ben attrezzate, offrendo vie da scalare di diversi gradi. In una parola: comode. Proprio come sembrerebbero diventati molti appassionati di montagna.



LA “STRADA LUNGO BELBO”

Un diverso pedalare in Alta Langa

Toni Farina, Giorgia Muò, Enrico Rivella

La strada aveva l'aria d'esser deserta per miglia e miglia. Soffiava un vento leggerissimo che spolverava i lastroni di tufo e cavava dai pinastri un rumorino che non mi impediva di udire i belati di greggi invisibili su lontani versanti e il macinino delle ruote di Emilio che ridiscendeva al paese (*Beppe Fenoglio, Superino*).

Parole di ieri, immagini possibili ancora oggi. Sensazioni possibili ancora oggi, perché a 70 anni di distanza quei luoghi così ben descritti dal Maestro non sono granché mutati. Sulla strada lungo il Belbo l'asfalto ha coperto terra e ghiaia, ma il silenzio è sempre quello. E non impedirebbe “di udire belati di greggi invisibili su lontani versanti”.

Là nell'Alta Valle Belbo, dove letteratu-

ra e natura si fondono. Un paesaggio dolce, morbido, accogliente. Un ambiente dove i versanti poco scoscesi evocano più i verdeggianti poggi dello Yorkshire di Emily Bronte che le ondulazioni “apocalittiche” tanto care a Fenoglio:

“Il cielo da ogni parte, ma soprattutto sopra il crinale di Mombarcaro, preparava pioggia per la notte, una pioggia lunga ma pacifica. Mi fissai

a contemplare San Benedetto nella conca sottostante” (Beppe Fenoglio, Superino).

Nella valle, a monte di San Benedetto tutto “scorre” lungo il Belbo, torrente dalle acque variegate “come la pelle del serpente”. Scorre come una sequenza di fotogrammi: le colline asimmetriche in alto, le distese pianeggianti a valle, i boschi, i campi, la strada.

La “strada lungo Belbo”.



Da San Benedetto alla Riserva naturale delle Sorgenti Belbo

La strada davanti era deserta ed immota, salvo per i voli e gli atterraggi dei passerotti e l'aria, la vicina e la lontanissima, era un pozzo di dorata trasparenza.

(Il partigiano Johnny).

Fenoglio ancora. Le sue parole sono un invito a un viaggio di conoscenza. E per conoscere l'Alta Valle Belbo, le sue forme, i colori, la strada, il mezzo giusto è la bicicletta. Non da corsa al titanio, e neppure ipertecnologica MTB. Niente cardiofrequenzimetro e body in lycra: sulla "strada lungo Belbo" al massimo può servire un conta-sensazioni...

Comodo avvio nello spiazzo dell'area ricreativa del Lago delle Verne, nei pressi del ponte sul Belbo (la località è denominata Monastero, per l'antica presenza di un'abbazia benedettina). Un varco nel ponte consente l'accesso a un anfiteatro di blocchi di arenaria affacciato sul torrente, dove un pannello propone il breve, ma intenso racconto "*Il Gorgo*".

La lettura di queste parole nel luogo che le ha ispirate e il paesaggio sonoro creato dallo scrosciare dell'acqua e dal canto degli uccelli sono l'incipit perfetto al viaggio-lungo Belbo. Uno sguardo in alto su San Benedetto e si va, barra fissa a mezzogiorno nella valle. Passata dopo poche pedalate la deviazione a sinistra per Lunetta, si viag-

gia lungo il torrente in un paesaggio che presenta la tipica sequenza asimmetrica dei fondovalle delle Langhe: a destra il versante ripido e boscoso detto a "reggipoggio", a sinistra il lato terrazzato, disseminato di borgate e cascinie detto a "franapoggio". Poche pedalate ancora e una diramazione sulla destra suggerisce una breve variante: la meta è un piccolo ponte in pietra, un passaggio fra i tanti di antiche origini che garantivano gli scambi tra i versanti. Intanto il Belbo scorre discreto fra gli ontani, attorniato da distese di prato con belle fioriture a primavera.

Superata a destra una sterrata diretta a un boschetto di ontani neri, si scorgono in alto sul lato opposto le case della Borgata Costalunga di Mombarcaro, premessa a un altro guado, un altro piccolo ponte in pietra a schiena d'asino, a una sola arcata. Un'altra occasione per "curiosare" le acque del Belbo nel loro aspetto tipico con grossi ciottoli piatti ricoperti di muschio verde (la "pelle del serpente" di Fenoglio).

La valle inizia ad aprirsi, in contrasto con il versante sinistro orografico che si eleva imponente verso Mombarcaro, con ampi pascoli erbosi mantenuti da terrazzamenti in muro a secco.

Gli appezzamenti coltivati a lato strada segnalano l'ingresso nel territorio del "Consorzio per la valorizzazione e tutela della



Nella foto grande, l'Alta Langa. Qui sopra: all'incrocio con la SP 111, a circa a metà del viaggio; San Benedetto Belbo (foto T. Farina)



Patata dell'Alta Valle Belbo". I campi non cintati, i prati di erba medica e il bosco si fondono in un'unica dimensione, rurale e naturale. E la strada ci mette il "suo", adattandosi docilmente alla forma del paesaggio.

Un paesaggio allo stesso tempo omogeneo e ricco di dettagli. Ogni via laterale è lo spunto per cedere a una curiosità: sulla destra una sterrata conduce a un vecchio mulino, oltre il quale un viale di salici capitozzati guida a un altro ponte in pietra sul Belbo. Sotto una tettoia i meccanismi e le rotaie che mettevano in funzione il mulino lasciano immaginare il via vai di carri che dalle colline scendevano a macinare le granaiglie. Un tempo non lontano...

Sulla destra un campanile su un piccolo poggio indica l'arrivo ai

Bragioli (frazione di Mombarcaro). L'incrocio con la provinciale che taglia la valle indica invece la metà del viaggio: che prosegue, sempre uguale, sempre diverso, sempre ricco. La strada corre ora più lontana dal Belbo e, con un breve salita, raggiunge una costa più pronunciata sulla destra della valle. È uno dei tratti più belli: oltre la dorsale lo sguardo e la pedalata si distendono sull'ennesima conca. Il paesaggio si fa altopiano: è la zona delle sorgenti, la più ricca di biodiversità.

La Pavoncella: un uccello, e un'occasione di sosta e ristoro

Specie tipica degli ambienti umidi di pianura, la pavoncella ha nidificato in quest'area dall'inizio degli anni '80, raggiungendo il limite altitudinale di nidificazione in Piemonte. Ed è questa la ra-



gione per cui il “posto-tappa” che si incontra al centro di alcune belle borgate (Scraveizi, Spagnoli, San Giovanni) ne ha assunto il nome.

Si pedala ora nel Comune di Camerana. Passato un dosso si “divaga” in un anfiteatro di prati. La valle si fa pianura sospesa, contornata da ondulati rilievi. Un paesaggio arioso, “necessario” quasi per fare incetta di spazi aperti prima di accostarsi all’ambiente assai diverso della vicina Riserva naturale delle Sorgenti Belbo.

Incrociata la SP 111 che collega le due dorsali, la si imbecca a sinistra verso Camerana fino a svoltare, dopo un centinaio di metri, nuovamente nella valle. Su strada ora sterrata si va verso la riserva, annunciata dal bosco che colma la valle a mezzogiorno. Ed è il bosco che ne segna il confine, e saluta i pedalatori con un maestoso cerro centenario, vero patriarca della macchia, degno biglietto da visita di questo prezioso lembo di natura collinare.

Il cerro è il capolinea del viaggio, si tor-

na sulla stessa via. Stessa via? Si va ora a tramontana, solidali con il Belbo. Si invertono le prospettive, ruotano e si allungano le ombre. Altri tagli di luce, un altro paesaggio, altre sensazioni. Un altro viaggio. La meta è San Benedetto, adagiato sul crinale e avvolto dalla luce del pomeriggio.

Alla sorgente Belbo, alla Riserva naturale

L’accesso diretto dal lato nord è materia per specialisti dello sterrato, adeguatamente attrezzati. Con bici “normale” è possibile arrivare più agevolmente nel cuore della riserva da Montezemolo, mettendo in conto un paio di salite. Tornati all’incrocio, si prosegue a occidente salendo al crinale sinistro della valle, in Località Torelli, guidati da una monumentale pala eolica. Raggiunta la SP 661 “delle Langhe” si va a sinistra verso Montezemolo.

In questa pagina:
a poche pedalate dalla partenza
(foto di T. Farina)

Con un paio di chilometri ad andamento aereo si perviene ai margini del paese, in prossimità del cimitero, dove si imbecca a sinistra una strada che scende sul fondovalle (direzione Saliceto). Prima del ponte, una sterrata sulla sinistra nel bosco conduce a un’area attrezzata accanto al novello Belbo, protetto da un bel filare di ontani neri. Tenere presente che nei giorni festivi la panoramica SP 661 è una rotta privilegiata da frotte di motociclisti.

Varianti... ed eventuali

Descrivere il viaggio in bicicletta nell'alta Valle del Belbo? Difficile trovare le parole adatte, che restituiscano in modo efficace le impressioni. Adatto a tutti (proprio a tutti: lunghezza A/R: 30 km circa, dislivello irrilevante) il percorso non pone problemi, non si può sbagliare: dal laghetto delle Verne si va nella valle, punto. Passato il cartello turistico "Valle Belbo" si pedala, in scioltezza e con i sensi all'erta. Vista, udito e olfatto. Sintetiche indicazioni, pochi semplici suggerimenti sono più che sufficienti. Il resto è intuito, curiosità.

Compagnia fissa è il torrente, poco più di un rio quassù. Un compagno oltremodo discreto, nascosto da filari di salici e ontani disposti come natura vuole. Le soste sono a piacere, ogni svolta, ogni passaggio di dosso è un'occasione. E così le deviazioni laterali per indugiare sui ponti, per curiosare "di là dal fiume e tra gli alberi".

Le deviazioni che si inerpicano sul versante destro, verso il crinale di Mombarcaro, sono invece riservate a chi è attrezzato di fiato e gambe. Meritevoli le puntate a Lunetta, una delle più suggestive borgate di queste colline, e la salita che da San Benedetto porta al crinale passando per Mimerbergh, altro classico luogo fenogliano. Si spazia sulla valle, a primavera si vedono i gruccioni in volo. E in volo par d'essere una volta guadagnato il crinale, verso la cappelletta di San Rocco, con i suoi affreschi del tardo '400 raffiguranti la Cavalcata dei Vizi.

Per grandi linee, il viaggio si può considerare diviso in due settori, a valle e a monte della SP 111. Nella parte alta la valle si fa in genere più aperta e i declivi più arrotondati. In questa zona si trova il complesso "La Pavoncella", punto ideale di sosta.

Infine il ritorno: sulla via dell'andata, si assicura, non costituisce una mera ripetizione. Infine? No, ancora un consiglio: fermarsi più giorni... per integrare la pedalata con la camminata sui Sentieri Fenogliani, a partire dal bel sentiero selciato che dal Lago delle Verne sale a San Benedetto.

ALTA VALLE BELBO: NATURA DI LANGA

La Riserva naturale delle Sorgenti del Belbo, innanzitutto. Alla testata, tra Montezemolo e la strada per Camerana, dove termina l'itinerario descritto, tutela una vasta area coperta di boschi, dove il torrente prende corpo dagli apporti dei rivoli che drenano i fianchi delle colline e si impantanano nelle fini argille accumulate del fondovalle o al piede dei versanti.

Si origina in questo modo una serie di fitti alneti alternati a radure a carici e prati umidi, bordate dalle chiome globose ed argentate dei salici cinerei. Per chi vi giunge dalle alte creste delle Langhe, la vista dell'"amana conca verdeggianti", come la definì nella prima parte del secolo l'insigne botanico Vignolo-Lutati, desta sorpresa specie in maggio e giugno quando fa splendida mostra di sé una flora così svariata e smagliante da farci credere ad un subitaneo passaggio dalla siccitosa Langa ad una fresca conca alpina.

In questo biotopo acquitrinoso vivono vere e proprie rarità botaniche, come la carice *Carex hartmannii*, affiancata a un buon numero di orchidee legate ad ambienti umidi (*Dactylorhiza incarnata*, *D. fistulosa*, *Orchis laxiflora*, *Epipactis palustris*) e piccole colonie di

piante tipiche delle torbiere alpine come i pennacchi (*Eriophorum latifolium*), la cui presenza a queste quote è comprensibile osservando come i primi contrafforti sia alpini che appenninici si staglino a breve distanza sulle creste collinari. Altre specie montane si incontrano sotto le volte dei settori più freschi del bosco insieme a un contingente di specie come *Scilla italica*, il cui areale è limitato all'Appennino ligure e poche altre stazioni in Piemonte.

Le caratteristiche di altopiano circondato da deboli ondulazioni e poco sfruttato dall'uomo si spingono anche all'esterno della riserva, almeno fino oltre Bragioli e permettono altri punti "caldi" della biodiversità come il bosco di Chiesagrande, a Camerana, biotopo di interesse regionale per la presenza nel sottobosco di specie ormai scomparse nei nostri querceti, come *Blechnum spicant* e *Lathraea squamaria*. Notevole anche l'area umida del Rio Ritoretto, in Comune di Sale San Giovanni, raggiungibile solo dall'alto dal gran Bosco della Pallarea.

Scendendo verso San Benedetto la valle si fa più profonda, assumendo le caratteristiche tipiche della morfologia modellata dalle imponenti spinte che hanno inclinato la regolare sequenza di marne e arenarie delle Langhe. Sui pendii terrazzati e assolati che digradano da Mombarcaro si dispiega il ricco corteg-



gio della flora tipica delle Langhe, con specie di ambienti secchi e quasi steppici con piante mediterranee, mentre nei più radi boschi si trovano esemplari di cerrosughera (*Quercus crenata*), raro ibrido tra il cerro e la sughera, facilmente riconoscibile in inverno per le sue foglie sempreverdi.

Sul fondovalle il Belbo scorre in un mosaico di prati, a volte ancora umidi e ricchi di orchidee, e ampi appezzamenti coltivati a seminativo. È questo il territorio del “Consorzio per la valorizzazione e tutela della Patata dell’Alta Valle Belbo”, costituito a Mombarcaro nel 1998 e ormai realtà conosciuta a livello nazionale. La matrice limo-argillosa dei terreni favorisce il giusto tenore di umidità di questa coltura che viene praticata ancora con ritmi rispettosi della biodiversità dell’ambiente circostante, raggruppando attualmente una decina circa di soci produttori.

Il torrente scorre tra rive circondate da una cintura continua di ontani, in un letto di ciottoli di arenaria ricoperti di folti muschi acquatici, regno del noto gambero d’acqua dolce del Belbo e della sanguinerola, specie ittica di acque fresche montane. Grazie ad altre specie non comuni tra i molluschi d’acqua dolce e le libellule, a San Benedetto il torrente è segnalato come biotopo di importanza regionale. Nelle intenzioni originali l’area protetta delle Sorgenti del Belbo doveva tutelare anche l’integrità di questo ecosistema fino a San Benedetto, interessato dall’itinerario descritto. Un’opportunità a suo tempo non colta: l’auspicio è che una frequentazione consapevole, e la maggiore consapevolezza locale del valore dei tesori di questa zona, possa portare a un ripensamento.

Natura, paesaggio, agricoltura tradizionale e letteratura: sono questi gli elementi inscindibili per la promozione di questo incantevole territorio.

Nelle immagini, dall’alto:
le sorgenti del Belbo,
cuore della riserva naturale (foto T. Farina);
Orchis antropophora (foto B. Gallino);
Orchis purpurea (foto T. Farina)



LE **VIE** DEL SIGNORE
SONO **INFINITE**?
MA QUALCUNO
LE HA MESSE IN **RETE**!

Pochi sono a conoscenza che in Piemonte è attivo da anni l'unico Centro di documentazione dei Sacri monti, Calvari e complessi devozionali Europei Formalmente la struttura che ospita il Centro si trova nel Comune di Ponzano proprio accanto a quello di Serralunga di Crea che ospita invece il celeberrimo Sacro monte, da anni riconosciuto dall'Unesco patrimonio dell'Umanità.

Il Centro, fondato da Amilcare Barbero -già Direttore dell'Ente- nel 2000, ufficialmente è stato istituito nel 2005 dalla Regione Piemonte presso il Parco naturale e area attrezzata del Sacro Monte di Crea. I suoi obiettivi sono la raccolta, la conservazione e la divulgazione della documentazione inerente gli insiemi monumentali, l'attività di ricerca, la promozione e lo sviluppo di attività editoriali quali momenti di confronto e di cooperazione. Da allora è stata raccolta una copiosa documentazione che riempie una intera biblioteca inerente i luoghi d'Europa dedicati alle diverse rappresentazioni del sacro.

Sono stati censiti ben 1805 siti riportati in un volume bilingue italiano e inglese pubblicato nel 2001 in coedizione con la casa editrice De Agostini. Le schede relative a ciascun complesso devozionale prevedono quattro voci sostanziali: la scheda descrittiva, la planimetria, le fotografie, la bibliografia. Ad oggi sono consultabili in rete le schede relative ai siti censiti nelle seguenti nazioni: Austria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Spagna, Ungheria e Svizzera. Il Centro di documentazione impegna il personale della Riserva speciale del Sacro monte di Crea.

Ma come è nata e si è sviluppata l'idea del Centro di documentazione?

Nel 1995 venne inviato un questionario a tutti i Sacri monti, ai promotori di vie crucis ed in generale a tutte le località ed i soggetti noti, in Europa, che svolgevano iniziative di carattere religioso.

Le risposte furono entusiastiche, molti risposero e molti, sconosciuti ai promotori, si misero in contatto con quello che sarebbe poi diventato il Centro di Documentazione, inviando non solo da



Nella pagina accanto, SM Oropa: veduta dell'ingresso del chiostro superiore verso la Basilica Nuova visibile sullo sfondo. In questa pagina, facciata della chiesa di Crea (foto E. Gino); interni delle cappelle nelle foto piccole.

ti ma anche libri, fotografie, documentazione sui siti e sulle attività svolte.

In breve si costituì una raccolta che oggi conta più di 5.000 libri, oltre ad una diateca ed ogni altra forma di strumento mediatico utilizzato dai Sacri Monti. Il Centro ha anche predisposto un sito internet www.sacrimonti.net in ben 5 lingue: italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo, sul quale è reperibile gran parte del materiale raccolto accompagnato anche dalla già citata banca dati.

Attraverso ATLAS un a-periodico pubblicato sia in forma cartacea che telematica dal Centro di documentazione, che nel frattempo è anche diventato editore, il grande pubblico viene informato sulle attività svolte: pubblicazione di libri, ne abbiamo contati 24 fra il 2001 e il 2010, Convegni, Mostre e iniziative di vario genere.

Citiamo, fra le mostre, tre che sono particolarmente interessanti e disponibili presso la sede del Centro per essere esposte da parte di enti o associazioni: Luoghi e vie del pellegrinaggio composto da una ventina di pannelli di circa 1,5 x 2,0 metri esposto presso i Sacri monti piemontesi e lombardi, oltre che a Santiago de Compostela; Natività nei Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia, (dalla quale è stata creata una raccolta di 11 manifesti plastificati 70/100) e infine Donne e Madonne un'altra bellissima esposizione sulla iconografiche delle



donne fra il sacro e il profano.

Il Centro ha anche organizzato viaggi di studio in Terra Santa alla scoperta delle memorie dei luoghi e delle pratiche religiose all'origine della nascita e dello sviluppo dei Sacri monti, Calvari e complessi devozionali cristiani; ha realizzato una bellissima raccolta su CD di canti e musiche dai Sacri Monti piemontesi e lombardi e, in collaborazione con l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e le riserve dei



Il Centro di documentazione

Ora il Centro di documentazione non sarà più solo un centro di raccolta e informazione ma verrà maggiormente utilizzato per promuovere la visibilità dei Sacri monti dal punto di vista devozionale, storico-artistico e soprattutto per valorizzare il territorio in cui i Sacri monti sono inseriti. Con la L.19 il Centro di documentazione diventerà il motore propulsivo di tutte le iniziative di comunicazione e di promozione del sistema dei Sacri monti per poter divulgare ai vari livelli la bellezza e l'importanza dei luoghi, anche ai fini di una più corretta fruizione. L'articolo 32. (Centro di documentazione dei sacri monti, calvari e complessi devozionali europei) prevede le seguenti funzioni:

1. È istituito il Centro di documentazione dei sacri monti, calvari e complessi devozionali europei con sede presso la Riserva speciale del Sacro Monte di Crea. 2. Il Centro di documentazione dei sacri monti, calvari e complessi devozionali europei persegue le seguenti finalità: a) raccolta, conservazione e divulgazione di documentazione inerente il sistema dei sacri monti, calvari e complessi devozionali europei; b) sviluppo dell'atlante dei sacri monti, calvari e complessi devozionali europei quale strumento di lettura e di promozione unitaria del fenomeno

Sacri Monti di Domodossola e Oropa, sono state avviate iniziative per la valorizzazione e di riscoperta delle tradizioni drammaturgiche locali.

Questo solo per esemplificare alcuni dei disparati campi in cui la cultura sacra, grazie anche alle iniziative del Centro, prende forma.

È stato anche costituito un Comitato scientifico composto da personalità di spicco del mondo della cultura di cui fa parte anche un rappresentante di Piemonte Parchi.

Non si può fare a meno di notare come la presenza di luoghi Sacri stia sempre più diventando un potente motore di sviluppo turistico e di conoscenza del territorio. Ne sono prova due interessanti eventi: la Borsa dei percorsi devozionali e culturali che si tiene ad Oropa ogni due anni (nel 2011 dal 21 al 23 giugno, a cui PP ha dedicato ampio spazio sul suo numero di giugno dello scorso anno) e il Salone Mondiale del turismo, città e siti Unesco che si terrà quest'anno dal 21 al 23 settembre ad Assisi. Sono occasioni in cui da tutto il mondo operatori turistici e della cultura vengono a confrontarsi, a raccogliere proposte, idee, informazioni per promuovere la conoscenza, la visita ed il soggiorno nei luoghi Sacri del Piemonte e non solo. Sono importanti opportunità per il Centro di documentazione per far conoscere il nostro territorio e le sue peculiarità che rendono l'Italia, ma la nostra regione in partico-

lare, unici nel panorama mondiale.

Il Centro di documentazione è diventato anche un importante strumento di approfondimento per studiosi, studenti, tesisti che da tutto il mondo vengono a raccogliere e consultare materiale per svolgere le loro ricerche.

Così inglesi, francesi, olandesi, canadesi, americani e giapponesi hanno calcolato i corridoi della biblioteca del Centro di documentazione per scrivere libri e tesi e qualcuno di loro, dopo settimane di permanenza in questo sorta di paradiso immerso nel verde delle colline monferrine in cui il tempo pare essersi riappacificato con i ritmi della natura, è arrivato a farsi diacono.

È il caso di un famoso tibetologo e storico Norvegese Per Kværne che dal 1975 al 2007 è stato professore di storia delle religioni all'Università di Oslo, di cui oggi è professore emerito, dal 1976 membro della Accademia norvegese di scienze e lettere sempre nella capitale scandinava e unanimemente considerato uno dei più grandi esperti mondiali di Bon (o Bön è una branca del Vajrayāna Buddhism tibetano, noto anche come buddismo tantrico, esoterico o dei mantra segreti) e più in generale del Buddhismo. Citiamo anche la Dott.ssa Hiroko Sekine che ha svolto una tesi per il suo dottorato di ricerca, poi pubblicato presso l'Università di Tsukuba, Giappone dal titolo: Studi sui Sacri Monti in Italia, Considerazione sulla loro origine a

partire dai mutamenti delle riproduzioni di Gerusalemme - un tema molto interessante e accattivante che accomuna i due Sacri Monti più antichi: Varallo e San Vivaldo.

Pare incredibile vedere come culture così lontane dalle nostre terre e dal nostro credo vengano affascinate da queste realtà, spesso anche più di chi, come noi, vivendo quotidianamente a fianco ad esse non presta grande attenzione alla bellezza, alla ricchezza di storia, arte, cultura, tradizioni, fede, in una parola: civiltà, che questi luoghi tramandano. Per fortuna c'è qualcuno che ha saputo "mettere in rete" tutto questo ben di dio in modo da farlo conoscere ed apprezzare anche a chi, diversamente, non sarebbe mai venuto a conoscenza della loro esistenza.

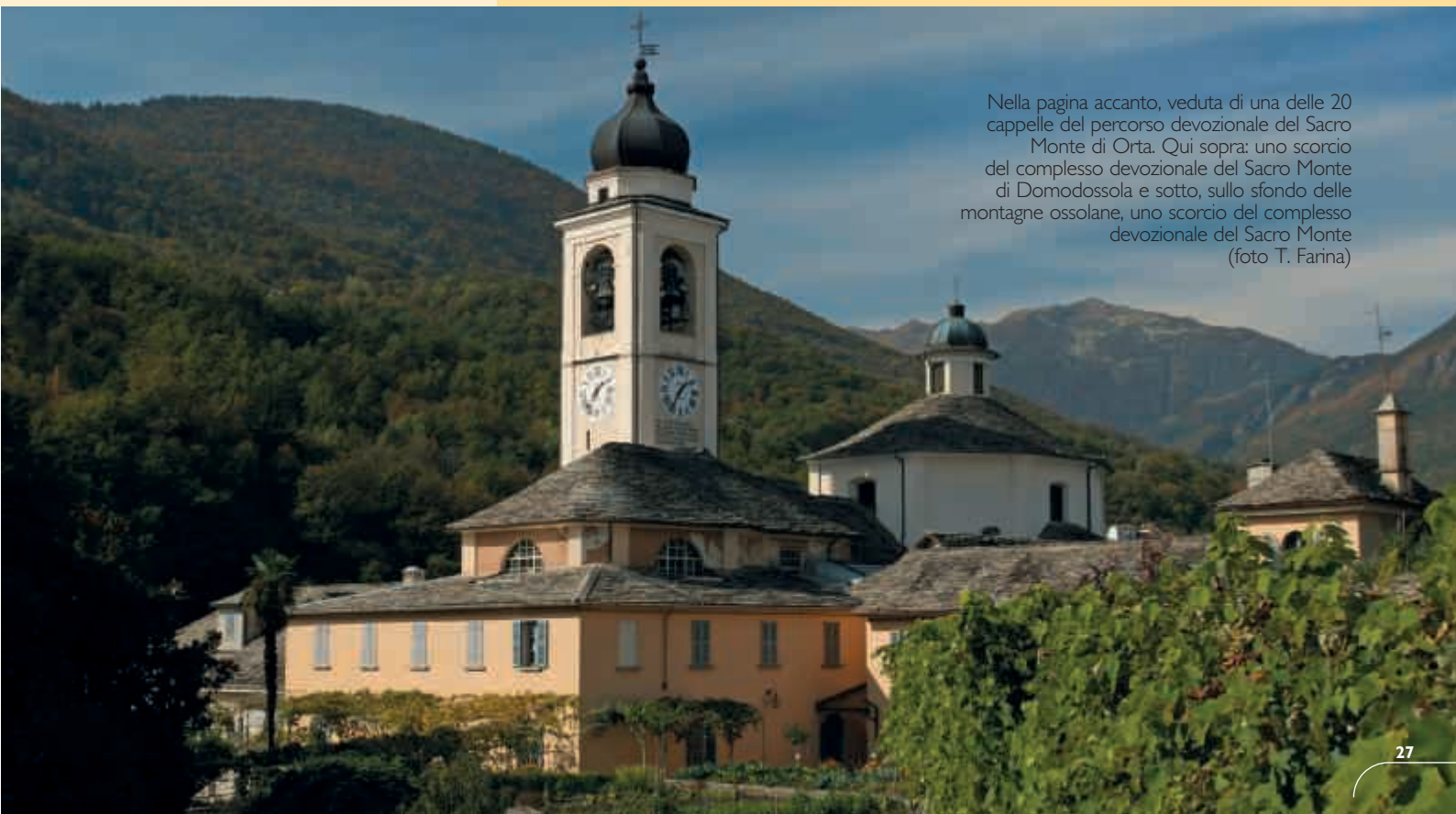
Chissà, forse anche in tutto questo c'è un tocco divino.

no religioso e culturale da essi rappresentato; c) promozione e sviluppo di attività di ricerca, di studio, di momenti di confronto e di cooperazione; d) promozione e sviluppo di attività editoriali, divulgative, informative e di formazione.

Dal 1° gennaio 2012 a seguito della attuazione delle legge regionale i 7 Sacri Monti Piemontesi Crea, Domodossola, Varallo, Orta, Belmonte, Ghiffa e Oropa tutti siti riconosciuti dall'Unesco sono stati riuniti in un unico ente con a capo la struttura amministrativa di Crea. Giacomo Gagliardini, fino al 31 dicembre 2011 Commissario del Sacro Monte di Varallo, ha ricevuto dalla Regione Piemonte la nomina di Presidente del nuovo Ente, il nuovo consiglio è composto da 16 membri: Gilio Lerma (Regione), Marmetto Giovanni (Comuni di Serralunga di Crea e Ponzano), Silvia Leto (Comune di Belmonte), Marcello Landi (Comune di Domodossola), Lorena Brustio (Comune di Varallo), Donatella Gamba (Comune di Ghiffa), Fiorella Mattioli (Comune di Orta), Giancarlo Macchetto (Comune di Biella) e, designati dall'autorità religiosa, Francesco Mancinelli, Natalino Carmelo, Vito Nardin, Giuliano Temporelli, Giulio Rinaldo Vanotti, Angelo Mancini, Gianni Panigoni. Direttore di questa struttura è stato nominato Renato Tonello.



Il Comitato per il Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, nel luglio 2003, ha iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale il sito denominato "I Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia" di cui fanno parte i Sacri Monti di Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta, e Varallo per il Piemonte Ossuccio e Varese per la Lombardia. Il piano unitario di gestione approvato dall'UNESCO, predisposto e sottoscritto dalle Amministrazioni pubbliche interessate (Regioni, Enti di gestione, Comuni), dalle istituzioni religiose e dalle Soprintendenze, prevede la costituzione di un "Centro di Studi e di Documentazione permanente" identificato nel Centro di Documentazione dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei, già realizzato presso il Parco naturale del Sacro Monte di Crea. Infine il Centro di Documentazione è stato formalmente istituito dalla Regione Piemonte, con l.r. n. 5 del 28-02-2005, al fine di promuovere "l'attività di ricerca, di studio, di momenti di confronto e di cooperazione".



Nella pagina accanto, veduta di una delle 20 cappelle del percorso devozionale del Sacro Monte di Orta. Qui sopra: uno scorcio del complesso devozionale del Sacro Monte di Domodossola e sotto, sullo sfondo delle montagne ossolane, uno scorcio del complesso devozionale del Sacro Monte (foto T. Farina)

STRIX, OCCHI GIALLI NELLA NOTTE

Aldo Molino

Inquietanti e affascinanti, ti ammaliano con il loro sguardo magnetico: sono i rapaci notturni compagni delle vicende umane in una relazione contraddittoria tra paura e rispetto, conservazione e distruzione.



Il più grande è il Gufo reale, quasi due metri di apertura alare, la più piccola la civetta nana appena 12 cm di lunghezza. L'unico a migrare è l'Assiolo che d'inverno se ne sta in Africa, mentre il più antropofilo è il Barbagianni.

Sono gli strigiformi, i rapaci notturni per eccellenza, oltre 200 specie a livello mondiale di cui almeno 8 nidificanti in Piemonte. A queste, per quanto riguarda invece l'Italia si devono aggiungere il Gufo di palude di cui non si hanno notizie recenti di nidificazioni e l'Allocco degli Urali (oggetto di un programma di reintroduzioni in Austria) in recentissimo sconfinamento da Austria e Slovenia.

Si tratta di predatori particolarmente attrezzati per la caccia notturna, dall'udito finissimo e dal volo silenzioso grazie alle morbide piume e alla particolare conformazione delle ali, riescono infatti a piombare sulla preda senza che questa si accorga di nulla, volando a filo del terreno senza andare in stallo.

Il rapporto degli Strigiformi con l'uomo non è mai stato semplice, comunque sicuramente contraddittorio.

Certamente ne hanno suscitato l'interesse e l'inquietudine, da sempre: "non fare l'Allocco" si dice di persona un po' stolta e non troppo svelta di comprendonio. Il nostro uccello probabilmente non è troppo contento di passare per scemo, ma è così poco amante della luce che se lo vedi di giorno ti sembra veramente molto "sbacalito". Poi c'è la fama di menagramo di chi gufa: naturalmente l'esempio è dato dal gufo il cui canto o la semplice visione, sarebbe foriera di disgrazie. E che dire delle auto civetta e dei prezzi civetta, qui il dire si ricollega all'uso che veniva fatto delle civette in alternativa allo specchio per attirare le allodole da cacciare. E ancora "fare la civetta", "civettuola", per quel suo muoversi tutto "inchini e riverenze".

Le Strigi nell'antica Roma erano demoni notturni alati che penetravano nelle case e uccidevano i bambini. A differenza del vampiro, però, non erano ritenuti cadaveri rianimati ma il prodotto di una metamorfosi. Silio Italico, descrive gli Inferi e ne pone "a destra" un funereo albero di tasso su cui dimorano gufi, avvoltoi, arpie e "la strige le cui ali sono macchiate di sangue".

Antonino Liberale (II sec.d.C.) riprendendo un più antico mito greco narra la storia di Polifonte e dei suoi due figli Agrios e Oreios.

Costoro, puniti per atti di cannibalismo, come Licaone, vennero trasformati in strigi, un uccello da preda "che grida



Nella pagina accanto, un gufo reale (foto A. Molino). Qui sopra, tre giovani gufi reali (foto R. Bonaffino); sotto, un allocco degli Urali (foto A. Molino)

nella notte, senza cibo o bevanda, con la testa in giù e le estremità inferiori in alto, portatore agli uomini di guerre e conflitti civili”.

Presso i greci, glaux erano il gufo e la civetta: la glaucopide Atena epiteto della dea in origine significava dagli occhi di civetta e per similitudine dagli occhi lucenti. Siccome anche il mare era lucente e il colore del mare lucente grigio-verde, Atena divenne anche la dea dagli occhi verdi. La civetta restò l'animale sacro a lei dedicato riflettendo in ciò la sua dualità e la sua natura lunare. Potendo vedere nel buio della notte, la civetta rappresentava il potere di discernimento della ragione su tutto ciò che è confuso, oscuro e indeterminabile.

La cattiva fama che ha accompagnato nei secoli tutti i rapaci notturni in quanto ritenuti apportatori di sventura, e di malasorte non è si totalmente persa. L'usanza popolare ritiene ancora che vedere una civetta o ascoltarne





il canto porta sfortuna o è presagio di morte. Mentre in alcuni paesi, schiacciare una civetta nana (*Glaucidium passerinum*) con i piedi, assicurerebbe invece un anno di protezione contro i lutti in famiglia... Anche il pallido barbagianni i cui piccoli dai loro anfratti nelle notti estive emettono un inquietante rumore di russare, non ha buona nomea tanto che scrive lo studioso Giuseppe Altobello nel 1920 "contro il malefizio viene inchiodato sulle porte delle osterie, delle stalle, delle cantine e dei forni... La fantasia popolare crede che le sue ali nell'oscurità della notte, siano le mani di un fantasma mosse ed agitate a far richiami. Dallo Strigide e dalle altre creatura

della notte si è originato il termine per definire le streghe, le maliarde che di notte con le loro arti irretiscono e concupiscono gli uomini, dispendando la loro cattiva magia. I rapaci notturni, quelli veri sono animali davvero straordinari. Le prime testimonianze fossili risalirebbero a 60 milioni di anni fa (c'erano ancora i dinosauri) mentre le attuali specie si sarebbero formate a partire dal pleistocene, 2 milioni di anni fa. I parenti più prossimi tra gli uccelli sarebbero i Caprimulgiformi di cui fa parte il nostro Succiacapre. Le piume sono fatte apposta per non far rumore, l'udito è sensibilissimo e grazie ai dischi facciali ai ciuffi di penne e alla conformazione del cranio asimmetrico alcune specie riescono a individuare le prede

nella completa oscurità con precisione millimetrica. La forma dei becchi e le particolari zampe li fanno autentiche macchine per ghermire. La vista è acutissima con occhi estremamente specializzati. L'estrema mobilità del capo che li caratterizza è dovuta alla particolare conformazione del collo composto da ben 14 vertebre cervicali (l'uomo ne ha 7!). Senza spostarsi riescono infatti a coprire uno spettro visivo che può raggiungere i 270 gradi sul piano orizzontale e 90° su quello verticale. A rivelarne la presenza oltre il canto (per alcuni lugubre, per altri melodioso e misterioso) sono le borre: gli Strigidi infatti ingollano le prede intere e dopo una digestione più o meno lunga espellono le pallottole dei rimasugli, le borre appunto, contenenti peli, penne, ossa e scaglie delle vittime. Tre civette, due gufi, l'Assiolo migratore,

l'Allocco e il Barbagianni sono i rapaci notturni nidificanti in Piemonte.

Atena noctua è la civetta per eccellenza, il suo verso è inconfondibile stridulo e con variazioni individuali davvero uniche. Ha corpo massiccio, capo leggermente appiattito mancante dei ciuffi auricolari tipici dei gufi. In alcune zone del suo areale è in fase di regresso, in Italia dimostra una sorprendente vitalità e adattabilità a colonizzare nuovi tipi di nidi. E' presente anche in aree, urbane e periurbane mancando soltanto in alta montagna.

Lombrichi, lumache, roditori, insetti costituiscono la sua dieta. Caccia all'agguato dal posatoio ma anche a terra,

La Civetta capogrosso leggermente più grande della civetta comune è tipica degli spazi forestali alpini e montani colonizzando i boschi di crinale tra i 1.000 e 2.100 di altezza. I suoi siti di riproduzione preferiti sono le cavità create dai picchi in particolare dal Picchio nero. La Civetta nana un tempo rarissima e segnalata come nidificante solamente in Val Germanasca e in Val Varaita, è in forte espansione e recentemente è stata individuata sia nel Gran Paradiso che in alta Valle Chisone. Di dimensioni minuscole, essendo poco più grande di un passero, è cacciatrice formidabile che riesce a predare anche uccelli più grandi ed è fortemente territoriale.

Frequentatrice dei boschi misti di conifere ad evoluzione naturale con abiti bianchi e rossi la si può vedere in azione anche in pieno giorno.

In espansione è anche il gufo comune che si rinviene non solo in campagna ma anche in prossimità dei luoghi abitati. Caratteristici di questa specie anche se non unici, sono i roost, i posatoi dove d'inverno si riuniscono per riposare anche decine di esemplari tutti assieme. Ne è stato segnalato uno in un parco pubblico di Milano dove alloggiavano sino a 70 gufi.

Poco si sa della distribuzione e delle reali popolazioni di Gufo reale il gigante della famiglia, Con oltre 1,50 metri metri di apertura alare e 3 kg di peso è l'indiscusso signore delle notti dell'alta montagna dove risuona il suo cupo richiamo Uhu Uhu....

È predatore formidabile, in grado di catturare prede anche molto grandi come gatti, ricci, conigli, aironi ,etc. e come tale talvolta utilizzato anche in falconeria. Raro ma non rarissimo, è difficile da individuare.

Considerato nocivo è stato perseguito sino a non molti decenni fa. Uno dei pericoli maggiori a cui va incontro sono le linee elettriche e i cavi sospesi causa di frequenti e letali urti.

L'Assiolo invece è un gufo in miniatura di dimensioni minuscole ed è l'unico a migrare in Africa durante l'inverno attraversando addirittura il deserto anche se ultimamente nel centro sud talvolta è stanziale. Lo troviamo in zone con boschi aperti e caldi con radure, boscaglie rade e filari. Colonizza quando disponibili le piccole aree urbanizzate dove trova di che sostenersi soprattutto ortotteri, coleotteri ed altri insetti. Il Barbagianni ha come dimora preferita le vecchie case, i fienili e i ruderi (e per questo scambiato spesso per un fantasma) che ha fortemente risentito delle mutate condizioni ambientali e insediative con popolazioni in regresso. "Tito", come l'Assiolo, non ama la montagna e teme gli inverni freddi e nevosi, ha una dieta composta quasi esclusivamente da topi. Infine l'Allocco che ha caratteristiche molto territoriali predilige gli ambienti boscati sia naturali che in ambienti urbanizzati. Per nidificare sceglie di preferenza cavità naturali in vecchi alberi e considerate le sue dimensioni spesso non ha competitori.

In quanto alla dieta è di bocca buona, non soltanto piccoli roditori che caccia dai suoi posatoi, ma anche rettili, uccelli e pesci.



Nella pagina accanto, un assiolo al Centro Lipu di Asti (foto arc. Lipu di Asti) e un gufo reale in volo (foto A. Molino). Qui sopra, dall'alto: un barbagianni, un assiolo, una civetta, un allocco degli Urali (foto A. Molino)

IL CENTRO MONTICELLO, NURSERY PER UCCELLI RARI

Aldo Molino

Non lontano da Milano, gufi e altri uccelli a rischio di estinzione vengono allevati in cattività per contribuire alla conservazione delle specie più minacciate

Oltrepassato l'antico portone della signorile villa di campagna nascosta tra le dolci colline di Brianza, capisci subito che sei in un altro mondo. Il caos dell'hinterland milanese è presto dimenticato. Una casa d'altri tempi, prati, stagni, boschi. Ad accoglierci è il proprietario di questo piccolo Eden ornitologico, Enrico Albertini, che subito, ci accompagna a passeggio nel grande parco privato. È qui che Albertini coltiva la passione che si porta dietro sin da bambino: quella per i rapaci notturni. Passione che nel corso del tempo si è trasformata in una vera e propria attività altamente professionalizzata, tanto da fare di Monticello uno dei più importanti centri europei di riproduzione non solo di gufi e civette, ma anche di altri uccelli rari prossimi all'estinzione, che solamente con l'allevamento

in cattività possono essere salvati. Il centro Monticello è nato verso la fine degli anni Settanta, è registrato come Associazione (privata) non aperta al pubblico e specializzata nella riproduzione e nello studio ecoetologico di specie ornitiche minacciate. Nel corso degli anni il Centro, che aveva inizialmente sviluppato la propria attività rivolgendola prevalentemente verso lo studio e la riproduzione degli strigiformi, ha ampliato il proprio intervento sull'allevamento di varie specie ornitiche minacciate di estinzione

a livello sia globale che locale, con lo scopo di ottenere soggetti idonei all'impiego in progetti di conservazione e di reintroduzione. Tali progetti vengono portati avanti in collaborazione con altre Istituzioni, Enti, Società e Aree Protette in Italia e all'estero. Il Centro Monticello sta inoltre indirizzando la propria azione anche a favore di quelle specie il cui status è incerto o localmente in declino, promuovendo iniziative mirate alla conserva-



zione e attuando programmi di allevamento in cattività, in modo da ottenere individui che possono essere reintrodotti in natura, anche idonei geneticamente.

Una lunga fila di voliere ospita civette e gufi di casa nostra: la minuscola civetta nana e quella capogrosso, tipico abitatore delle foreste di conifere, che vive in famiglie numerose (sono ben in sei appollaiati sullo stesso ramo). Poco più in là l'Allocco degli Urali, meno esotico di quanto si pensi perché nidificante in Friuli. L'ultima nidia-

ta verrà presto trasferita in Austria per un progetto di reintroduzione in natura. Quell'efebico folletto di inquilino accanto è invece un Gufo indiano. Sembrano usciti direttamente da un cartoon o dalla spelonca di mago Merlino i buffi e simpatici Gufi dagli occhiali, originari del sud-America (e ancor più simili a peluche sono i pulli). Ancora un incontro indimenticabile: quello con il Gobbo rugginoso, una piccola anatra tuffatrice. Ha il becco di un bel blu cobalto e una lunga coda che tiene eretta quando nuota. Tra le anatre è quella più a rischio di estinzione, essendo la popolazione mondiale ridotta a poche migliaia di coppie. Un progetto di reintroduzione in Puglia, nella palude dell'oasi del Lago Salso nel Parco nazionale del Gargano di soggetti nati in cattività provenienti anche dal Piemonte

non è andato a buon fine: una grave malattia virale ha sterminato infatti l'intera popolazione che aveva raggiunto le 120 unità.

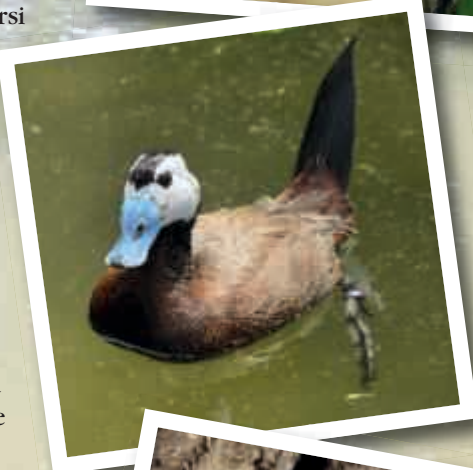
Davvero rare sono anche le Aquile di mare di Steller. In natura nella lontana Kamchatka non ne restano che pochissime: mangiando quasi esclusivamente salmoni non sono certamente ben viste dai pescatori locali. Anche l'aquila con le sovracosce bianche e i piedi gialli non sfignerebbe in un disegno animato. E finalmente il mitico avvoltoio. Le uniche coppie riprodut-

trici in cattività attualmente esistenti in Italia sono queste di Monticello. Purtroppo la deposizione, la prima della giovane coppia non ha avuto esito in quanto l'uovo era sterile, ma si spera per il prossimo anno. Sono uccelli davvero imponenti (quasi 3 metri di apertura alare) e visti da vicino sono impressionanti. Si rimarrebbe per ore ad ammirarli. Ma già altri ospiti attirano l'attenzione nei recinti vicini. Quell'incredibile anatra dalla testa variopinta, ci dice Enrico Albertini, è il Re degli Edredoni, nidifica nel nord della Siberia e naturalmente è rarissima (forse le uniche presenti in cattività in Italia e che si riproducono sono quelle che sono davanti a noi).

Non tutti gli animali ospiti delle voliere sono di proprietà di Enrico. Molti sono ospiti inviati appositamente da altre realtà facenti parte della rete internazionale per mettere su famiglia grazie alla fama che ha Monticello (per convincere due gufi ad accoppiarsi non serve solo professionalità, ma ci vogliono anche sensibilità, esperienza e intuito). C'è poi un'altra necessità. Essendo uccelli molto rari è bene differenziare il patrimonio genetico con incroci mirati con soggetti geneticamente distanti tra di loro. È inoltre importante, per evitare possibili catastrofiche epidemie, che soggetti riproduttori si trovino anche in luoghi molto lontani tra di loro per evitare disastrosi e irreparabili contagi.

È grazie all'operato di centri come questi che si è potuto salvare dall'estinzione un rapace come il Gheppio di Mauritius, o il Condor della California. Condurre una struttura del genere, privata, è un impegno gravoso che si sostiene grazie ai progetti internazionali e al contributo della Regione Lombardia e di altri sponsor, ma anche grazie ai volontari del Museo naturalistico di Lentate sul Seveso attivamente coinvolti nella gestione del Centro.

Lentate sul Seveso, Museo Civico,
Via Aureggi 25 (MI) Regione: Lombardia
Telefono: 0362 515233 E-mail: ufficio-stampa@comune.lentatesulseveso.mb.it
info@amiciarte.it



Nella pagina accanto, la signorile villa di campagna nel cui parco sono ospitate le voliere. Qui sopra, dall'alto: un giovane gheppio; un gufo dagli occhiali sudamericano; un gobbo rugginoso, anatra a rischio di estinzione; un'aquila di mare di Steller (foto A. Molino)

AMBIENTI DAL FASCINO UNIVERSALE

Enrico Massone

I Giardini classici di Suzhou (Cina) e i parchi dei Sacri Monti sono luoghi straordinari da scoprire, conoscere, ammirare.



Luoghi di pace e armonia, di calma e serenità, luoghi per distendersi e ricrearsi, per riflettere e meditare. Appartengono a culture differenti e a terre geograficamente lontane, ma possiedono un valore eccezionale, unico e irripetibile, che l'UNESCO ha riconosciuto includendoli nella Lista del Patrimonio Mondiale.

I primi giardini classici cinesi compaiono nella valle del fiume Giallo durante la dinastia Shang: sono ampie estensioni con selvaggina, alberi da frutto e ortaggi, frequentati dal re e dalla sua corte. Nel corso dei tempi, lo stile si evolve, pur mantenendo costanti alcune caratteristiche fondamentali. C'è sempre un muro perimetrale che li separa dal resto del territorio, racchiudendo all'interno un laghetto o uno stagno, un'altura artificiale o un gruppo di rocce, una serie di minuscoli edifici collegati fra loro da sentieri, riparati da portici e abbelliti con piante e fiori. Anche nei Sacri Monti di Orta e Varallo un muro di recinzione segna il passaggio concreto e simbolico fra la dimensione esterna, profana, e quella interna, sacra.

Un'antica leggenda racconta che su un'isola situata nella baia di Bohai, sorgeva il monte Penglai, sulla cima si trovava la casa degli Otto Immortali, con pareti rivestite d'oro e di platino. Lassù nessuno aveva mai freddo e non si conosceva il dolore. I bicchieri di vino e le ciotole di riso erano sempre colme e chi mangiava i frutti spontanei che maturavano sull'isola, otteneva la vita eterna. Nel 221 a.C. il re Ying Zhen ordina ai suoi emissari di trovare quella montagna favolosa e portargli l'elisir dell'immortalità. Ovviamente la spedizione fallisce e il re, per consolarsi, fa costruire un giardino, con un grande lago e al centro un'isola che riproduce il monte Penglai. Presto quel luogo è distrutto da nuovi conquistatori, ma per secoli la leggenda degli Immortali continuerà a ispirare la creazione di altri giardini, che riflettono l'immagine del paradiso nell'isola dell'immortalità.

La montagna artificiale dei giardini cinesi è fatta con terra battuta o rocce calcaree dalle forme bizzarre, modellate dalla natura in secolari processi di

erosione. Se una semplice altura è un elemento particolare che si distingue dal resto del territorio, la montagna sacra è uno spazio fisico e metafisico che favorisce il contatto diretto con l'assoluto. La sua cima è il frammento di terra più vicino al cielo, tradizionale dimora del divino. Alla montagna sacra - figurata nelle rocce del giardino classico, reale nei Sacri Monti - si attribuiscono qualità esclusive e soprannaturali, capaci di far innalzare lo sguardo dell'uomo verso l'alto e di risvegliare il senso spirituale dell'esistenza. Nel Libro delle Trasformazioni (I Ching) l'acqua riflette i mutamenti del cielo e rappresenta la leggerezza e la comunicazione, rievocando l'evoluzione continua e inarrestabile dell'universo. Dopo il drago è il più importante simbolo taoista che richiama la forza nella debolezza, la fluidità, l'adattabilità, la freschezza di giudizio e l'assenza di passioni. Nei Sacri Monti, la presenza dell'acqua è più rara, ma altrettanto carica di significati. L'accoglienza, il ristoro e la corrispondenza dell'acqua con il dono divino, a Varese si rivelano già all'inizio della salita al Sacro Monte, nella fontana della Samaritana. Poi, lungo il cammino devozionale, altre due fonti ne attestano il potere salvifico: quella dell'arco di San Carlo, dove il prezioso liquido esce dalla bocca di un leone, simbolo di vigilanza e circospezione, e l'altra più in alto, dove l'acqua scaturisce miracolosamente da una roccia del monte Oreb ai piedi di Mosè. Invece, i cinque getti che zampillano sul piazzale della Basilica di Varallo, ricordano il sacrificio di Gesù e rimandano alla figura del Cristo risorto, fonte di vita eterna.

Le architetture di spicco dei Sacri Monti sono le cappelle e i santuari, mentre il giardino cinese è animato da una molteplicità di strutture con forme, dimensioni e funzioni diverse: pagode, biblioteche, sale di accoglienza e per cerimonie, cortili, torri, ponti, gallerie. I nomi specifici dei vari padiglioni esprimono le valenze specifiche del giardino e offrono utili indicazioni al visitatore: ad esempio nel Giardino dell'Amministratore Umile, c'è la Sala per guardare e apprezzare i dipinti dei pini, il Padiglione della



brezza dei fiori di loto e quello per ascoltare il tichettio della pioggia. Ciascun edificio è concepito per amalgamarsi col paesaggio circostante. La sensibilità estetica dell'artista-progettista crea una gamma di ambienti armonici ed equilibrati, prestando un'attenta cura anche agli angoli più marginali: ma non tutti i visitatori riescono a cogliere tanta abilità!

I primi occidentali che nel Settecento visitano il Giardino del Maestro delle Reti, riportano l'impressione negativa di un luogo caotico, affastellato e discordante. Invece Jean Denis Attiret, missionario gesuita francese e pittore, afferma che nel giardino "c'è un disordine bello, un'anti-simmetria ricercata. Si ammira l'arte con cui è realizzata un'irregolarità di buon gusto, e così ben organizzata, che non c'è una vista unica dalla quale si vede tutta la bellezza. Devi vedere pezzo per pezzo. Si esce da un ambiente, non attraverso un ampio viale rettilineo come in Europa, ma a zig-zag, per vie traverse,

ognuna decorata con piccoli padiglioni e grotte, e ci si trova in un altro luogo, diverso dal precedente nella forma del paesaggio".

Il giardino classico si articola in una sequenza di spazi definiti e compiuti, di immagini separate perfettamente composte e incorniciate, capaci di originare atmosfere sempre nuove. Passando da una zona all'altra del giardino, emerge l'inaspettato intreccio delle varie sequenze e il colloquio di queste mirabili composizioni con altre espressioni artistiche, come la musica e la pittura, la calligrafia e la poesia. In un manuale del 16° secolo, lo scrittore-progettista Ji Cheng suggerisce di "nascondere il volgare e il comune e rivelare l'eccellenza e lo splendore". Nelle rappresentazioni teatrali, le scene cambiano davanti agli occhi di spettatori fermi e seduti, mentre qui il visitatore deve spostarsi lungo sinuosi sentieri spesso incanalati in gallerie arboree che fino all'ultimo nascondono la vista dell'ambiente



successivo, che apparirà improvvisamente, suscitando emozione e sorpresa. Come le stanze di un palazzo, le nuove scene del giardino si rivelano attraverso vetrate colorate, finestre dalle forme insolite, grate in legno finemente lavorate e mille artifici che spezzano la visione dell'insieme a vantaggio del focus sui particolari. Il ri-

mando a vetrate, griglie e aperture ovali da cui si ammirano le statue e gli affreschi nelle cappelle nei Sacri Monti è fin troppo evidente, come pure la corrispondenza alle siepi che lungo i percorsi devozionali schermano qua e là l'intorno, per poi aprirsi in spettacolari affacci panoramici sul lago (Ghiffa, Orta, Ossuccio, Varese).

I fiori e gli alberi presentano la natura nelle sue forme più genuine, in contrasto con l'immobile linearità delle architetture e gli spigoli vivi delle rocce. Cambiano aspetto con l'alternarsi delle stagioni, profumano l'aria e generano suoni particolarmente insoliti e delicati come il soffio del vento tra le fronde di bambù e il rumore della pioggia sulle foglie del banano. Il portamento delle piante è tenuta in grande considerazione e garantita da accurate potature. Nei paesaggi in miniatura si ammirano gli alberi nani, quelli dal tronco nodoso e dall'aspetto antico. Ogni fiore e albero del giardino ha un significato simbolico. In un'antica elegia, il poeta Zhou Dunyi paragona il fiore di loto all'uomo, che possiede integrità e equilibrio: emblema di purezza e conoscenza, il loto rappresenta lo sforzo di elevarsi sopra il livello dell'acqua per sbocciare all'aria. Il salice richiama i piaceri della vita ed è offerto agli ospiti in segno d'amicizia, mentre il frutto del melograno è donato ai giovani sposi per propiziare la fecondità. L'importanza della vegetazione nei Sacri Monti è un aspetto talmente naturale da far sembrare ovvio il suo richiamo: oltre l'estesa superficie boscata attorno alle cappelle di tutti i Sacri Monti ricordiamo i bellissimi giardini botanici di Domodossola, Oropa, Orta e Varallo.

Alberi, architetture, rocce, acqua: elementi sapientemente amalgamati per dar vita ad ambienti di elevato valore paesaggistico, capaci di trasformare eccellenze ambientali in occasioni di dialogo fra i popoli e le culture. Lo scorso luglio, l'Ente di gestione dei Sacri Monti, ha patrocinato l'interessante Convegno di studi "Giardino, realtà, rappresentazione, immaginazione": per richiedere gli Atti di imminente pubblicazione, contattare: associazione.cusius@libero.it (tel. 338 6129429).



Nella foto in apertura: Lily Pond al The Bali Hyatt in Sanur, Bali, Indonesia. Nella pagina accanto: tempio del Nord (Beisi Ta), provincia di Jiangsu, Suzhou; incisione nel Garden of the Master of the Nets, Provincia di Jiangsu, Suzhou, Cina e un melograno. Qui sopra, Panmen, Suzhou, China; sotto, The Humble Administrator's Garden, Suzhou, Cina (foto www.tipsimages.it)



I PERCHÉ DELLA TUTELA

Le motivazioni riferite al contesto ambientale dei siti UNESCO "Giardini classici di Suzhou" e "Sacri Monti di Piemonte e Lombardia" sono sorprendentemente simili e mettono in risalto l'eccellente qualità paesaggistica dei beni tutelati, entrambi siti seriali composti da nove diverse realtà. "...i giardini classici di Suzhou sono capolavori del design del giardino paesaggistico cinese in cui sono perfettamente integrati arte, natura e idee per creare insiemi di grande bellezza e armonia pacifica." (1997). "...in aggiunta al loro significato simbolico e spirituale, i Sacri Monti di Piemonte e Lombardia possiedono notevoli doti di bellezza, virtù e gradevolezza, e risultano integrati in un ambiente naturale e paesaggistico di colline, boschi e laghi." (2003).





LA PATATA: DA “FRUTTO” PROIBITO AD ALIMENTO PROTETTO

Loredana Matonti

Dono dell’America precolombiana, la “*papa*” ha viaggiato il mondo, dai campi degli Incas ai vassoi degli attuali fast food, facendo carriera; da spartiacque sociale ad ambasciatrice dell’eccellenza di un territorio

*Oh Creatore! Signore di tutta la Terra! Oh tu misericordioso!
Tu che crei ogni cosa e che hai fatto gli uomini affinché
vivessero, mangiassero e si moltiplicassero, moltiplica anche
i frutti della Terra, le papa, e gli altri frutti che hai creato
affinché gli uomini non patiscano fame e infelicità.
Oh, proteggili dal gelo i frutti della terra e dacci pace e sicurezza”*

Preghiera indigena recitata a Cuzco,
durante la festa della purificazione “Situa”, 1570

Fotogrammi di ricordi di infanzia. Dita rugose tagliano a fette la gialla polpa. Nella padella già sfrigola l’olio bollente. Sotto i fornelli gli occhioni di una bambina di pochi anni osservano attenti, ansiosi... Il suo piatto preferito! Appena le prime croccanti patatine cadono nel piatto, con un guizzo felino ne ruba una manciata e, correndo più veloce di un animaletto, viene inseguita solo più dalle

urla di una nonna contrariata. Quasi un rito, che si ripete puntualmente ad ogni frittura. La bimba, nascosta e seduta sugli scalini, assapora il frutto proibito del suo furto, ignara di quel filo sottile, lungo migliaia di chilometri, che in quel momento la unisce al Perù, agli Incas ed una storia straordinaria. Pochi infatti, sono gli ortaggi che possono vantare di aver conquistato il mondo come la patata.

Originaria dell'America meridionale, più precisamente della regione delle Ande, dove era coltivata nel periodo precolombiano fino ai 4600-4900 m s.l.m. probabilmente più di 2000 anni prima della conquista, come ci dimostra l'arte indigena. Il nome italiano deriva dall'omonimo termine spagnolo *potatl*, tratto direttamente dalla lingua oppure da termini in lingua quechua come *papa*.

Ancora attualmente in Perù, attorno al lago Titicaca, si trova il maggiore assortimento genetico di varietà coltivate e specie selvatiche, come le patate "amare", così chiamate a causa dell'elevato contenuto in glicoalcaloidi. Quella comunemente coltivata è la *Solanum tuberosum*, una pianta erbacea della famiglia Solanaceae. Anche se non si conosce con esattezza la specie che le ha dato origine, sembra che il gruppo di partenza sia ascrivibile ad una varietà di *Solanum brevicaule*.

Ricca di carboidrati, di amidi e sali minerali, tra cui il potassio e vitamine come acido folico e acido pantotenico, priva di grassi, debitamente cucinata è indicata anche nelle diete dimagranti. La cottura con la buccia, inoltre, permette di conservare meglio le vitamine e gli antiossidanti presenti nel tubero.

Un po' di storia

Sconosciuta agli antichi e agli avi dell'era di mezzo, solo timidamente apprezzata nel XVIII secolo, la patata ebbe rapida e piena affermazione nel nostro continente soltanto nella seconda metà dell'Ottocento. La scoperta da parte degli europei sembra si debba al conquistador Gonzalo Jimenes de Quesada che, risalendo il fiume Magdalena vide "una cosa come tartufi dal buon sapore...". Accadeva nel 1537, nella pianura di Bogotà e la patata era chiamata "ion-



Nella pagina accanto, Perù fase del raccolto delle patate. Qui sopra, Prali, Val Germanasca, raccolta delle patate (foto archivio Museo del Gusto, Frossasco - TO)



PATATA DI ENTRACQUE DALLA TERRA ALLA TAVOLA

“L'esigua Valle Gesso deve apparire un nuovo un pozzo di San Patrizio da cui rigurgitano le patate a soddisfare le ingenti richieste dei mercati italiani!” Così scriveva il Baccalario, nel 1928, nel suo trattato dedicato alla patata di Entracque testimoniando il valore e di conseguenza la qualità della produzione locale. La coltivazione dei “bodi”, nome con cui i valligiani chiamano l'ortaggio, è ancora una delle più diffuse del territorio del Parco perché si avvantaggia delle favorevoli condizioni di clima e terreno del fondovalle.

A Entracque per valorizzare questo prodotto, umile ma richiestissimo, si è costituito il “Gruppo produttori della patata di Entracque” e ogni anno, dal giovedì alla prima domenica di settembre, viene organizzata una Fiera.

Diverse le cultivar prodotte localmente (Monalisa, Primura, Kennebek...) tra cui la “Piatlina” considerata la vera patata di Entracque. Questa varietà a pasta bianca è caratterizzata da una forma leggermente schiacciata e dalla presenza di gemme rosse e infossate. Difficile da trovare a causa della resa ridotta e la minore conservabilità rispetto altre varietà, la coltivano soltanto pochi “amatori” per rinnovare di anno in anno una piantagione ben poco omologata.

Alla patata e a un'altra eccellenza locale qual è la produzione di formaggi, il Parco ha dedicato la rassegna gastronomica “Tuma&Bodi”. Da ormai quasi dieci anni da settembre a dicembre i ristoratori riuniti nell'Associazione Ecoturismo in Marittime propongono nell'ambito del ciclo di serate menu che esaltano le qualità e l'estrema versatilità della patata e dei formaggi del territorio.

Il programma e i menu di Tuma&Bodi” sono pubblicati su: www.parcocalpimarittime.it.

Giorgio Bernardi

za” o “iomuy”. Giunse in Europa solo alla fine del '500, ma per lungo tempo la sua coltura fu finalizzata solo a studio botanico e abbellimento dei giardini. Anche quando giunse in Italia, portata dai Carmelitani scalzi, provenienti da Spagna e Portogallo, finì negli orti degli studiosi. Infatti, la carriera della popolarissima patata incontrò non pochi ostacoli. Dopo quasi tre secoli dall'arrivo in Europa, riscuoteva ancora diffidenza e pregiudizi sanitari e religiosi, tanto che le vicende della sua diffusione rappresentarono una sorta di “spartiacque” sociale. La cultura alimentare basata sui cereali non ammetteva che si potesse vivere mangiando qualcosa che volgarmente nasceva e si sviluppava sottoterra. Come tale senz'altro un prodotto degli inferi. Mangiarla era un audace taglio con una tradizione basata sugli insegnamenti biblici. Come mangiare il frutto proibito dell'Eden, un atto peccaminoso che, anche se fosse stato privo di conseguenze sul fisico, era destinato a creare quantomeno sensi di colpa; il castigo poteva giungere attraverso una terribile malattia, come la lebbra o la scrofola e, pertanto, era necessario espiare.

Per i medici del tempo, poi, la patata era “flatulenta” e persino accusata di stimolare la libido, in quanto “risvegliava la concupiscenza e attraeva Venere” (ovvero aumentava la spermatogenesi), proprietà erotica peraltro ribadita da Shakespeare: “Che piovano patate dal cielo...”. E non mancò chi contestò il tubero per bassi motivi etnico razziali, essendo spesso alimento di ceti sociali “inferiori” o cibo dei galeotti e dei soldati. Ma poi vennero le carestie e, più che la scienza, poté la fame. Nel Seicento ci si accorse che la patata poteva sostituire la penuria di granaglie, ovvero il pane. Fu però un processo lento. In Italia, le patate iniziarono ad essere coltivate solo all'inizio dell'Ottocento, soprattutto nei territori prealpini e montani.

Solo un secolo più tardi invece, si diffusero tanto da lasciare un segno anche in altri campi: la fotografia a colori, ad esempio, è nata anche grazie alle patate. I fratelli Lumière usarono la fecola per mettere a punto, nel 1904, le lastre Autochrome, antenate delle pellicole fotografiche moderne.

La patata “protetta”

Per ironia della sorte oggi, quello che per i nostri antenati era solo un elemento di sussistenza, viene riconosciuto come un prodotto pregiato e un'eccezione del territorio. In quello montano per esempio, sino a 1800-1900 metri di quota, vengono coltivate antiche selezioni locali di patate che presentano qualità organolettiche di pregio, esaltate dall'altitudine e quindi difficilmente ottenibili nelle coltivazioni intensive di pianura. L'altitudine garantisce tra l'altro prodotti di assoluta qualità e di buona pezzatura e, quel che è più importante, senza l'impiego di prodotti chimici di sintesi. Varietà entrate anche a far parte del “Paniere dei prodotti tipici della Provincia di Torino”, marchio creato per accogliere tutti i prodotti agroalimentari ed agricoli del territorio provinciale, che appartengono alla tradizione storica locale. Quando poi i siti prescelti per la coltura sono all'interno di un Parco, e quindi oggetto di costante monitoraggio ambientale, ciò aggiunge un ulteriore valore alla già apprezzabile caratteristica di potersi fregiare del marchio di “patata di montagna”. È il caso dell'Ente di gestione delle

aree protette delle Alpi Cozie. Socio dell'Associazione Produttori patate di montagna della Provincia, ha promosso, nel territorio del Parco del Gran Bosco di Salbertrand, un progetto di valorizzazione e recupero delle varietà autoctone locali, coltivate anticamente nella valle di Susa, in modo da poter fornire i produttori locali di semente autoctona come la violetta (o vitelotte noir), la ratte (patata del bur o ratina) la piattina. I tuberi da seme sono seminati in terreni collocati fra i 1780 e i 1950 m s.l.m. Il progetto rientra nell'ambito del più ampio programma Alcotra F5 di cooperazione transfrontaliera, promosso dalla Comunità Montana Val Susa e Val Sangone, che si è avvalsa della consulenza tecnica della Scuola Malva Arnaldi di Bibiana, da anni impegnata nella ricerca e nella valorizzazione della patata di montagna. I risultati di tale sperimentazione sono stati presentati al convegno tenutosi quest'anno pres-



Nella pagina accanto, varietà di patate coltivate da un produttore dell'alta Valle di Susa (foto G. Vitton). Qui sopra, convegno sulla patata di montagna al parco di Salbertrand (foto L. Matonti); varietà di Piattina Violet Ratte (foto arc. Parco Salbertrand)

so il parco, promosso anche dal Museo del Gusto. Nella manifestazione sono state proposte originali ricette di chef del territorio, con la degustazione di prelibati piatti a base di patate di diverse varietà di montagna. Nell'ambito sono stati presentati anche i risultati della sperimentazione in campo della Scuola Malva e della ricerca del Dipartimento di Valorizzazione e Protezione delle Risorse Agroforestali dell'Università di Torino, realizzate in un progetto finanziato dalla Regione Piemonte nel triennio 2008-2010, evidenziando un interessante aspetto. Le patate di varietà violette, utilizzate in cucina per creare piatti d'effetto per il colore viola della polpa e buccia, sembra siano risultate quelle più ricche in antiossidanti, come polifenoli e antocianidine, rispetto a tutte le altre varietà. Sostanze oggetto di interesse sempre maggiore: sembra aiutino l'organismo a combattere l'invecchiamento,

l'ipertensione e persino prevenire il cancro. Virtù che le hanno fatto guadagnare l'appellativo di “salva-salute”. Interessante l'analisi dell'Università, che ha rilevato la presenza di una particolare antocianidina che, al momento, non risulta segnalata in altri prodotti di origine vegetale. Quella del Gran Bosco comunque non è l'unica patata “protetta”. Altri parchi hanno avviato iniziative simili come quello Nazionale del Gran Sasso, in Abruzzo, che ha recuperato una varietà locale, sempre di colore viola: la turchesa.

Esempi virtuosi di come i parchi possano essere non solo custodi della biodiversità, ma anche promotori del territorio e della sua tipicità.

Per saperne di più:

<http://cipotato.org/>

Redcliffe N. Salaman, 1985. Storia sociale della patata, ed. Garzanti

FOTOGRAFARE IL PARCO

Si rinnova l'appuntamento per tutti gli appassionati di fotografia naturalistica con l'ottava edizione del concorso "Fotografare il parco", organizzato dai parchi nazionali di Stelvio, Gran Paradiso, Abruzzo, Lazio e Molise e Vanoise in collaborazione Swarovski Optik Italia. Dopo l'ingresso tra gli organizzatori del Parc National de la Vanoise nella passata edizione, il concorso ha assunto carattere internazionale, con oltre 2.500 foto pervenute e partecipanti provenienti da tutta Europa. L'iniziativa gode inoltre del patrocinio di Alparc (Rete delle Aree Protette Alpine) e di Federparchi. Per l'edizione 2012 ogni autore potrà concorrere alle categorie previste dal regolamento (I paesaggi, Fauna selvatica, Macro e Digiscoping) presentando fino a quattro fotografie per sezione, a colori o in bianco e nero. Le quattro aree protette si aprono agli obiettivi di tutti i fotografi e degli appassionati di natura che vorranno immortalare con i propri scatti il patrimonio di biodiversità, unico per bellezza e ricchezza, dei parchi nazionali. La giuria, composta da fotografi naturalisti, esperti del settore e rappresentanti degli enti organizzatori valuterà le opere pervenute. I vincitori delle diverse categorie si aggiudicheranno i premi



Foto Matteo Riccardo Di Nicola

Nera tra verde e rocce
Vipera aspis

Foto Claudio Boggio

Il Gran Paradiso dal Gran Collet

messi a disposizione da Swarovski Optik Italia, produttore leader di strumenti di alta qualità per osservare e fotografare la natura e fornitore esclusivo dei tre Parchi italiani,

dall'Associazione Mountain Photo Festival e da Edinat, editore di "Natura", la rivista specializzata in tema di natura ed ambiente e media partner della manifestazione. Regolamento e la scheda di partecipazione su: www.fotografareilparco.it. Termine di partecipazione: 30 novembre 2012. Info: Ente parco Nazionale Gran Paradiso, tel. 0118606211, email: pngp@fotografareilparco.it

GIPETI IN VOLO NEI CIELI VALDOSTANI

Ha spiccato il volo lo scorso luglio il piccolo gipeto proveniente dal nido localizzato in Valle di Rhêmes, ai confini del Parco Nazionale Gran Paradiso, ed era pronto a involarsi anche quello della Valsavarenche, all'interno dell'area protetta.

Champagne e *Iris* (i nomi sono stati indicati dai bambini delle scuole delle due vallate) sono nati in aprile e rappresentano un caso eccezionale considerata la rarità della specie che recentemente è ritornata a ripopolare le Alpi Occidentali a seguito dell'avvio di un progetto internazionale di re-introduzione. I guardaparco del Gran Paradiso e il personale del Corpo Forestale della Valle d'Aosta hanno seguito attentamente, nel corso degli ultimi mesi, le due nidificazioni; hanno verificato la nascita dei due "pullus" (così sono chiamati i piccoli) e accer-

tato poi il primo involo, avvenuto in Val di Rhêmes per *Champagne*. « I genitori di Champagne l'anno scorso avevano tentato la riproduzione, ma senza successo - spiega Valter Bomey, ispettore del Corpo forestale della Valle d'Aosta - quest'anno invece la riproduzione è andata a buon fine. Siamo molto emozionati per questo evento, che ha riportato per una misteriosa e felicissima coincidenza il gipeto nella Valle di Rhêmes, dove un secolo fa, nel 1913, era stato abbattuto l'ultimo esemplare delle Alpi ». « Iris - aggiunge l'ispettore dei guardaparco Stefano Cerise - è figlio della coppia che nella primavera del 2011 in Valsavarenche aveva dato alla luce Siel, il piccolo che però non era sopravvissuto. La maggiore maturità della coppia e le modalità con cui ha costruito il nido hanno consentito un migliore allevamento di Iris e la sua sopravvivenza ».

LO STATO DELL'AMBIENTE IN PIEMONTE

L'edizione 2012 dello Stato dell'Ambiente in Piemonte presenta le informazioni sullo stato di salute del nostro territorio raccolte e organizzate in un unico documento di agevole lettura, dove è possibile trovare quanto necessario per capire e per conoscere le dinamiche ambientali (analizzate dal punto di vista dello stato e delle politiche)

più significative attive in Piemonte. La stesura è frutto del lavoro coordinato di Regione e Arpa che, in modo sinergico, operano per migliorare e tutelare la qualità del nostro territorio.

La relazione è scaricabile su: <http://www.regione.piemonte.it/ambiente/arpapiemonte/index.html>

Concrezioni calcaree dal fascino antico, stalattiti e stalagmiti suscitano curiosità e fantasia in chi le incontra e le ammira nelle gole della terra. Il lento trasudare dell'acqua attraverso terreni ricchi di carbonato di calcio si concretizza in colonne filanti, imponenti, solitarie, raggruppate in veli vistosi, riunite quali improbabili canne d'organo. Le stalattiti pendono dai soffitti delle cavità ipogee, e lente si accrescono al fluire dell'acqua. Le gocce più pesanti, più ricche di minerale, si staccano e cadono a terra, germe delle stalagmiti, protese verso l'alto. Tale è la varietà, la fantasia con cui la mano del caso le ha composte nel tempo, da aver dato modo ai loro scopritori di battezzare grotte e concrezioni con i nomi più disparati, richiami a oggetti, animali o situazioni facilmente identificabili in esse. La crescita della stalattiti e delle stalagmiti non è lineare, ma asseconda il flusso di acqua – e quindi le precipitazioni – nei terreni soprastanti. Anche la quantità di anidride carbonica disciolta ne influenza l'accrescimento, giacché la sua presenza unita a quella del calcio nel suolo favorisce la formazione e il deposito di calcite - o carbonato di calcio -, minerale madre di stalattiti e stalagmiti. La conseguenza è la loro superficie, non liscia ma percorsa come da ondulazioni, increspature o, con termine più tecnico, "crenulazioni", onde superficiali in cui si ripetono minuscole colline e valli, che rendono stalattiti e stalagmiti non anonimi coni verticali, ma strutture incredibilmente movimentate.

L'occhio curioso e attento di chi macina scienza e numeri ha intuito la non casualità nelle affascinanti increspature di stalattiti e stalagmiti, traendone un interessante modello matematico e soprattutto un prezioso e pratico strumento per le indagini sul clima. Carlo Camporeale e Luca Ridolfi, ricercatori del Politecnico di Torino, hanno trovato apprezzato spazio per la loro innovativa teoria sulle pagine della rivista internazionale di Fisica *Physical Review Letters*. L'intuizione è nata dalla constatazione che le increspature sulla superficie delle stalattiti sono conseguenza della complessa interazione tra la dinamica dei fluidi e i processi di deposizione del minerale. I due ricercatori torinesi hanno per primi osservato che l'acqua non fluisce sempre parallelamente alla superficie della roccia, ma muovendosi lungo minuscoli rilievi superficiali genera mulinelli che causano la formazione delle suddette crenulazioni, giacché i piccoli vortici massimizzano la deposizione di calcite su tali rilievi, generando vere e proprie onde calcaree la cui lunghezza si mantiene incredibilmente costante nel tempo. Poiché il gocciolamento dell'acqua nelle grotte calcaree dipende essenzialmente dalle precipitazioni sul terreno sovrastante, lo studio di tali crenulazioni potrebbe costituire un pratico ed economico strumento per la misurazione dei paleo-climi e la costruzione di modelli delle precipitazioni.

Leggendo nelle stalattiti



Stalattiti (fonte wikipedia)

Sentieri autoguidati in Val Troncea

I facili sentieri tematici che aiutano a conoscere meglio alcuni degli aspetti del parco



Un opuscolo edito da qualche anno ma ancora in distribuzione nei punti informativi del Parco della Val Troncea, come noto area naturale gestita dall'Ente Parco Alpi Cozie, illustra i 7 percorsi tematici autoguidati (Sentiero Storico Culturale, Geologico, Faunistico, Botanico, Alpeggi, Multitematico) predisposti per arricchire la rete di itinerari in quota con escursioni prevalentemente in fondovalle alla portata di tutti. Gli itinerari sfruttano le aree attrezzate e le fontane presenti e sono dotati di pannelli didascalici che meglio aiutano a comprendere le caratteristiche e le peculiarità dell'area nella quale ci stiamo muovendo.

Il percorso geologico "provato" è quello marrone, corredato di 10 pannelli suddivisi in 5 bacheche che spiegano la storia geologica della Val Troncea. Le bacheche sono sistemate in punti significativi che permettono un raffronto immediato con il territorio circostante. I pannelli ci forniscono informazioni sulla nascita delle Alpi, sull'uso delle pietre, sull'erosione e l'accumulo dei detriti sul ruolo dell'acqua, sulle tecniche di ingegneria naturalistica adoperate in valle, sulla geologia della valle, sulle sorgenti travertinose e sulla formazione delle concrezioni.

La passeggiata inizia dal Ponte das Itreit, dove d'estate la strada è chiusa al traffico e d'inverno parte la pista di fondo turistica. Siamo a 1614 m di quota e ci si lascia alle spalle le moderne conurbazioni di Pragelato. A piedi superato il gabbiotto informativo del Parco naturale della Val Troncea. Si risale lungo la larga rotabile.

Quando lo sterrato è chiuso al traffico, sono attivi servizi privati di navetta, il che col tempo secco significa polvere per cui può essere conveniente raggiungere Laval punto di ingresso all'area protetta e inizio dei principali sentieri percorrendo la pista in sinistra Chisone che si riattraversa al Ponte del Mulino (o più avanti). Raggiunto il bivio di Laval (1700 m, nel piccolo cimitero del villaggio un tempo abitato tutto l'anno furono tumulati gli sfortunati minatori periti sotto le valanghe nell'inverno del 1904) si prosegue oltre il Baracot (fontana) punto informativo del parco.

Lungo il percorso si incontrano alcune fresche fontane e sorgenti che originano interessanti zone umide affollate nella bella stagione dai girini della rana temporaria. Sempre seguendo la strada si giunge al bivio per la fonderia La Tuccia (dove erano trattati i minerali provenienti dalle miniere di calcopirite del Bhet) e dopo una breve salita al bivio per Troncea.

Seguendo il senso di marcia proposto nella guida (ma l'itinerario può essere percorso senza particolari problemi in senso inverso) si sale a sinistra verso l'antico alpeggio oggetto di un progetto di recupero. Alcune scorciatoie permettono di tagliare i tornanti della strada e di fare simpatici incontri con le marmotte, gli animali in assoluto più facili da avvistare. Si giunge così dopo un ora e mezzo di cammino alla borgata e al Rifugio Troncea (1915 m). Il Rifugio di proprietà del parco e gestito con servizio di alberghetto è il punto di partenza per le più impegnative gite che porta al Beth e al Bric del Ghinivert. La parte più faticosa del percorso è così terminata perché il resto sarà quasi tutto in discesa. Lasciato alle spalle il rifugio si prosegue sul sentiero se-



gnalato che scende a mezza costa tra i pascoli verso il Rio delle Miniere (sulle carte erroneamente indicato come Rio delle Michele). Raggiunto il ponticello sul ruscello, una digressione sulla sinistra (5 min di ripida salita) portano al roccione dove in occasione del 150 anniversario della tragedia mineraria è stata posta una targa commemorativa in bronzo. Al successivo bivio si prosegue diritto. Il sentiero oltrepassa alcuni canali fino a raggiungere la località Saloeddi. A questo punto si lascia il sentiero per l'Alpe Mey per prendere la traccia sulla destra che attraversa una radura per poi ridiscendere sulla rotabile di fondovalle appena sotto l'Alpe Lendeniere dove si trova l'ultima bacheca. Volendo accorciare la gita si continua invece sulla traccia di destra che si addentra nel bosco seguendo i paletti segnava che ci portano ad un area attrezzata e alla strada di fondovalle. Si svolta a destra e si continua verso il fondovalle. Il sentiero geologico si sovrappone adesso a quello botanico. Si passa accanto a un laghetto alimentato da una sorgente dove un pannello ci informa sul progetto Trota Alpina. Poco oltre si ritrova il bivio per Troncea. Si scende ancora per un breve tratto e al successivo bivio si prende a sinistra per attraversare il Chisone. Raggiunta la vecchia fonderia seguendo il tracciato della pista da fondo si torna a Laval e di qui al punto di partenza. Il dislivello complessivo è di circa 300 m, lo sviluppo circa 12 km il tempo necessario almeno 3 ore. Il tratto dal rifugio al fondovalle non è praticabile in MTB.

INFO

Bruno Usseglio, Sentieri tematici nel Parco Naturale della Val Troncea, Quaderni del Parco n.5, Prigelato 2006

Carta dei sentieri e stradale 1: 25.000 Alta Valle Susa Alta Valle Chisone n.2, Fraternali editore

Rifugio Troncea telefono: +39 3201871591 Email: info@rifugiotroncea.it E' aperto tutti i fine settimana e festivi fino al mese di maggio e in modo continuato nel periodo estivo.

In inverno si raggiunge a piedi in due ore percorrendo il "sentiero delle ciaspole" oppure con gli sci da fondo.

Qui sopra: l'alta valle con il Monte Barifreddo, escursionisti lungo il sentiero di fondovalle e una bacheca informativa lungo il sentiero. Sotto, una piccola zona umida alimentata da sorgenti (foto A. Molino)



Il libro del mese

IL RIFLESSO DELLE NOSTRE RADICI

Ecomusei del Piemonte. Per scoprire 52 comunità e il loro territorio di Claudio Rolando e Giuliana Prato, ed. Susalibri (tel. 011 5620024/547402), € 8,90.

L'ecomuseo è uno specchio nel quale la popolazione si guarda - per riconoscersi - dove cerca i valori fondanti del territorio al quale è legata, unitamente alle popolazioni che l'hanno preceduta, nella discontinuità delle generazioni. Uno specchio che essa porge ai suoi visitatori per farsi meglio comprendere nel rispetto del suo lavoro, dei suoi comportamenti e della sua intimità". Così agli inizi degli anni Settanta George Henry Rivièrè, uno degli ideatori, definiva l'Ecomuseo, la cui originalità sta proprio in quel prefisso 'eco', che significa casa, ambiente, territorio e vita della gente che ancora lo abitano. Non museo polveroso, ma elemento vivo, creato da un insieme di ricchezze materiali, raccolte con pazienza e gelosamente custodite, e da un patrimonio di elementi immateriali che danno loro respiro e vita: tradizioni, dialetti e canzoni, gastronomia e abilità nel saper fare. Perciò un ecomuseo non si visita, ma si vive.

L'opportunità che offre questo libro, divulgativo e colto, è proprio quella di stimolare l'interesse del pubblico, di fare conoscere più da vicino questa miriade di 'cellule' e consentire di programmare visite in loco capaci di soddisfare gli interessi di ciascuno. Un viaggio di apprendimento per scoprire le infinite sfaccettature di una regione, il Piemonte, che ha voluto conservare l'eredità di una memoria storica e culturale, ricca e variegata. Come un nastro che si svolge sul territorio accarezzando lo spazio e il tempo, il volume rievoca l'esperienza delle guide alpine (Balme), la lavorazione della canapa (Camagnola) e del feltro (Villar Pellice), mostra l'origina-

lità delle antiche abitazioni walser in Vasesia (Alagna), delle cave di granito (Montorfano), della pietra ollare e degli scalpellini (Malesco), presenta monumenti della cultura religiosa come la Certosa della Valle Pesio e l'Abbazia di Novalesa e terre di confine note già in epoca precristiana, come il passo del Moncenisio dove si crede passarono gli elefanti di Annibale, oppure interpreta antiche credenze come l'orso di segale (Sant'Anna di Valdieri) sospeso tra mito, leggenda e festa carnevalesca. Le quattro sezioni in cui si articola il libro, accomunano gli ecomusei con tematiche simili: Le Vie del Tessile, Memorie d'Acqua e di Terra, Suolo e Sottosuolo, il Tempo dell'Industria.

Gli ecomusei divennero realtà istituzionale quasi vent'anni fa, con l'istituzione della legge regionale n. 31/1995, uno strumento tutt'ora innovativo nel quadro legislativo italiano. Obiettivo principale è tutelare il patrimonio delle comunità locali per evitare la dispersione e l'oblio, anche incentivando forme di sviluppo sostenibile legate alla didattica e al turismo culturale. In Piemonte ci sono 25 ecomusei d'interesse regionale, mentre 30 costituiscono la Rete della Provincia di Torino e alcuni appartengono ad

entrambi i sistemi. La loro gestione è affidata a enti istituzionali, associazioni o gruppi di volontari impegnati a sviluppare progetti condivisi con la popolazione locale.

Nel corso del tempo, l'insieme degli ecomusei ha dato vita a un sistema articolato di tanti microcosmi, che nel rispetto delle specifiche autonomie, stanno diventando un vero e proprio punto di riferimento per le comunità. Avvicinarsi a un ecomuseo significa penetrare nel tessuto sociale delle singole collettività, impegnate ad interpretare al meglio la propria realtà, da non confondere con la semplice esposizione di oggetti materiali, né con la cristallizzazione di memorie e ricordi avvenuti in un passato ormai lontano. In una prospettiva di accoglienza e ascolto, l'ecomuseo è un'entità viva, aperta alle esigenze del mondo odierno, capace di dialogare e offrire al visitatore il valore un'esperienza autentica.

Presso il Museo regionale di scienze naturali, a Torino, in via Giolitti, 36 si trova il Laboratorio Ecomusei, un importante centro di documentazione, dov'è possibile ottenere materiale illustrativo e specifiche informazioni (tel. 011 4323845; e-mail: ecomusei.piemonte@regione.piemonte.it; sito Internet: www.ecomusei.net).





ATLANTE DELLA CONTABILITÀ AMBIENTALE DEL PIEMONTE.

Geografia e metabolismo dell'impronta ecologica di M. Bagliani, M. Battaglia, F. Ferlino, E. Guarino, ed. IRES Piemonte (scaricabile dal sito internet: www.ires.piemonte.it/osservatori/246-atlante-della-contabilita-ambientale).

Una serie di carte tematiche, istogrammi e tabelle accuratamente elaborate propone un nuovo orientamento per interpretare l'attuale realtà territoriale e ambientale. E' il primo esempio di ricerca di questo genere applicata a scala regionale, che utilizza modelli di contabilità ispirati a matrici economiche. L'analisi dell'impronta ecologica (EFA) rappresenta il rapporto tra il consumo di risorse naturali e le attività umane insediative e produttive. Il geografo Cesare Emanuel, rettore dell'Università del Piemonte Orientale, riconosce all'imponente lavoro il valore di "una ricerca pionieristica di grande innovazione teorica e pratica" soprattutto per le conseguenze indicate nelle conclusioni: a) l'attività agricola produce una biomassa maggiore della natura allo stato selvatico, b) la pianificazione urbanistica è un utile argine per arrestare il dilagante consumo di suolo dovuto al fenomeno della città diffusa sul territorio, c) la responsabilità dell'inquinamento non è imputabile ai soli impianti industriali perché i beni finali del terziario non contengono i carichi inquinati impiegati per produrli, dunque i servizi e il commercio non sono così green come si è finora pensato.

I mammiferi delle Alpi. Come riconoscerli, dove e quando osservarli di Laura Canalis, ed. BIU (tel. 011 885630) € 17.

Delle 118 specie di mammiferi selvatici conosciute attualmente in Italia, una novantina vive sulla catena alpina. La guida si propone di aiutare anche i meno esperti a riconoscere le singole specie. Fornisce elementi utili a individuarne la presenza, attraverso l'identificazione dei segni lasciati sul territorio (es. orme, fatte, peli), indica gli habitat e le zone di diffusione (con cartine geografiche e diagrammi altitudinali). Per ciascun animale, il libro illustra le specifiche caratteristiche distintive, le abitudini e i comportamenti. Un ricco corredo fotografico e 89 schede evidenziano gli elementi morfologici indispensabili all'identificazione. Oltre al nome volgare e scientifico, per ciascun mammifero la scheda fornisce dati relativi alla biologia e alle abitudini alimentari.

Formaggi d'altura di Beppe Caldera, ed. Vivalda (tel. 011 7720444) € 22 offre una panoramica degli alpeggi dell'arco alpino italiano dove si producono formaggi artigianali. Dalle Alpi Marittime alla Camia, dal Piemonte al Friuli-Venezia Giulia, 175 schede suddivise per provincia e vallata, accompagnano il lettore alla scoperta delle informazioni necessarie e le indicazioni utili per la visita di luoghi, tutti collocati in zone montane di notevole pregio paesaggistico. L'interessante saggio introduttivo di Michele Corti, oltre a valorizzare l'originalità di una simile guida, rivela il significato concreto e pratico di una conoscenza non superficiale dell'alpeggio, con focus mirati sulla sua strutturazione e conduzione, un micro mondo straordinariamente ricco di biodiversità. Una serie di contributi letterari sulla figura del margaro, mette in luce le emozioni e le sensazioni di un mestiere duro, ma altamente suggestivo.

Lago di Candia - Conca Cilancia, Provincia di Torino, ed. Hapax (tel. 011 3119037). Interessanti miniguide di due parchi a gestione provinciale, precedute da un delicato brano poetico uscito dalla penna di Guido Gozzano: "S'inchinano sui balaustrati le amiche e guardano il lago, sognando l'amore presago nei loro bei sogni triluistri". I volumi appartengono a una collana con piacevoli caratteristiche grafiche uniformi e sono connotati da uno stile decisamente divulgativo, mirato a far conoscere al maggior numero di persone, le bellezze e le caratteristiche ambientali dei luoghi. Propongono un'ampia gamma di informazioni generali sul sistema provinciale delle aree protette, il territorio, i comuni del parco, per poi addentrarsi nel dettaglio degli aspetti geomorfologici, faunistici, vegetazionali e presentare infine le varie offerte per la fruizione: strutture del parco, percorsi interni e itinerari escursionistici nei dintorni dei parchi. Il tutto corredato da belle fotografie e accattivanti cartine.



di Carlo Grande

Autunno, l'epica del ritorno

Vanno due a due i poeti e attraversano le nostre stagioni... La nostra stagione (molto poetica) offre un rito antico, il ritorno di greggi e mandrie in pianura. Una vera cerimonia di fine estate-inizio autunno... come caricare i bagagli e il rientro dalle vacanze. Faccenda delicata: tutti vogliono mettere becco. "Questo qua, quello là... no, prima questo, dopo quello... non schiacciare i pomodori...". E' un po' come "Tetris", ogni valigia deve trovare "l'ubi consistam", incastrarsi perfettamente nel bagagliaio. Certe donne (e certi uomini) hanno sempre ragione, sanno solo loro come si deve fare. Come Furio, il personaggio di Verdone. Ha ragione il mio amico ex ufficiale di marina Pino Frezza: quando si manovra decide solo il comandante, "tutti gli altri muti". Vallo a spiegare a mogli, fidanzate, suocere, cognati, agnati... Sanno sempre come fare, come farlo meglio. Qual è il parcheggio migliore: "Vai qui, vai là!".

Il "contro-esodo" delle bestie è molto più nobile e disciplinato. Milioni di piccoli passi tutti uguali, il muso puntato verso il sole che si leva, per respirare l'aria delle montagne; gli animali come una marea, un movimento imperioso che obbedisce alle necessità della vita, a un'ostinazione inarrestabile. Così lo descrive un grande scrittore, Jean Giono, osservando il fiume di greggi sugli altipiani del Crau, in alta Provenza.

La transumanza è epica: "Quando finisce settembre – scrive Rigoni Stern in "Sentieri sotto la neve" – la montagna su in alto diventa selvatica e inospitale. Le brine bruciano la poca erba rimasta dopo il pascolo delle pecore, e i caprioli e i camosci scendono vicino al bosco dove il verde dura più a lungo". È la fine della stagione estiva, il tempo per uomini e animali negli alpeggi di tornare a valle. In Valle d'Aosta il 29 settembre (San Michele) c'è la dèsarpa, la transumanza dei bovini da condividere con la popolazione. Un corteo di mucche, capre e pecore attraversa il capoluogo. Si fa festa anche a Riva di Tures, nella Valle di Tures e Aurina (Bolzano), a metà ottobre. Grande sfilata anche ad Annecy, una delle più belle: il *Retour des alpages* il secondo sabato di ottobre, vede mucche, maiali, polli, tacchini, oche, pecore e capre sfilare agghindate nelle vie del centro. Carri allestiti a festa, garzoni e maialini addobbati con preziosi copricapi, musica e balli.

L'autunno sa essere meraviglioso, il meraviglioso torna sempre: "Vanno a due a due i poeti – canta De Gregori – e poi ritornano quasi sempre, / come gli alberi di Natale quando arriva dicembre...". Il meraviglioso piace ai poeti: "Il meraviglioso – dice Ernst Jünger – non suscita in noi nessuna sorpresa, perché il meraviglioso è ciò con cui abbiamo la più profonda confidenza. La felicità che la sua vista ci procura sta nel fatto di veder confermata la verità dei nostri sogni".

Ma dev'essere autentico, non commerciale o da fighetti: "Vanno a due a due i poeti, traversano le nostre stagioni, / e passano poeti brutti e poeti buoni. Quando fra tanti poeti ne trovi uno vero, / è come partire lontano, come viaggiare davvero". A migliaia di piccoli passi, per salire, tornare a valle, perdersi nelle pianure.

Il respiro della montagna

Ali
d'argento
Sul filo d'erba vibrano
Suonano sottili suoni soavi
Assorbo la stella alpina la roccia il muschio
Sogno di volare ogni vetta sfiorare planare fantasticare
Come aquila libera nel marino spumeggiante nembo mattutino
Odo la voce del monte fruscii fremiti formicolii struggenti palpiti avvolgenti
Verdi silenzi immensi tremolano insondabili nel cuore come divino sentimento d'amore
Un mistero vibra nel vento guardo in fondo alla valle si muove alle mie spalle spiove lento si muove
Tremola spiove è aria dissetante è voce tonante è spirito divino del mondo inafferrabile sfumato d'infinito

Chiara de Meo
Ceretta, 14 luglio 2012

foto T. Farina



La redazione di Piemonte Parchi ringrazia i lettori che hanno inviato le **prime poesie del concorso** promosso dalle nostre pagine dal n. 214 Apr 12. Sono tutte molto belle.

Per questo numero abbiamo prescelto quella di

CHIARA DE MEO

e si intitola:

“IL RESPIRO DELLA MONTAGNA”

Il concorso continua con le stesse regole visibili a pag. n. 4 della rivista e on-line su:

www.piemonteparchiweb.it

nella pagina:

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/index.htm>

a fianco della copertina della rivista e precisamente al link:

Modalità concorsi

foto e poesia

referente Angela Eugenia



Folia 2012

I colori dell'autunno nel Biellese

Un invito a visitare il territorio in una stagione di grande bellezza paesaggistica, con il pretesto di spiare la natura...

PROGRAMMA

Sabato 13 ottobre

Riserva Speciale Sacro Monte di Oropa

Ore 10,30 - **L'autunno nel Giardino**

Visita guidata gratuita

(Ritrovo ingresso Giardino Botanico di Oropa)

Ore 13,00 - **Incontro con Bianca delle conserve**

i libri, le ricette, la cucina, una degustazione.

(Ritrovo presso Erboristeria del Santuario)

(Degustazione a pagamento,

prenotazione obbligatoria: 015 2523058)

Ore 16,00 - **La Tisana delle Quattro**

tisana digestiva offerta dall'Erboristeria del Santuario.

Domenica 21 ottobre

Oasi Zegna (Fraz. Castagnea, Comune di Portula)

Festa di Castagnea e delle sue castagne, mercatino e degustazioni speciali nella tipica frazione di Portula.

Ore 10,00 - **Passeggiamo imparando nel bosco**

per adulti e bambini con esperte guide naturalistiche

(Prenotazioni: Agriturismo Oro di Berta 015 756501)

Domenica 28 ottobre

Ris. Spec. Parco Burcina "F. Piacenza"

Ore 10,00 - **Visita guidata gratuita**

(Ritrovo area ingresso di Pollone)

Domenica 4 novembre

Riserva Naturale Speciale della Bessa

Ore 10,00 - **Visita guidata gratuita**

(Ritrovo Centro Visite della Riserva a Vermogno)

Domenica 11 novembre

Riserva Naturale delle Baragge

Ore 10,00 - **Visita guidata gratuita**

(Ritrovo Centro Visite della Riserva a Castellengo di Cossato)

Informazioni: Giardino Botanico di Oropa, tel: 015 2523058 - 331 1025960 - WEB: www.gboropa.it - mail: info@gboropa.it

Prodotto da Clorofilla Soc. Coop.

Con il sostegno

